

Piccola Biblioteca 9

Konrad Lorenz

E L'UOMO INCONTRÒ
IL CANE



ADELPHI

A Konrad Lorenz è stato conferito il Premio Nobel 1973 per la medicina in riconoscimento della sua opera fondatrice di una scienza che rivela sempre più la sua enorme portata: l'etologia. Ma Lorenz non è soltanto un grande scienziato: pochi libri hanno affascinato così tanti lettori in questi ultimi anni come le storie di animali da lui magistralmente raccontate nell'Anello di Re Salomone. Ora, in E l'uomo incontrò il cane, il lettore troverà una sorta di proseguimento di quelle storie, tutto dedicato all'animale che più di ogni altro crediamo di conoscere e sul quale però tante cose abbiamo da scoprire – il cane. Lorenz ci guida qui innanzitutto verso le origini dell'

Editing e conversione a cura di Natjus

Konrad Lorenz

E L'UOMO INCONTRO' IL CANE

Titolo originale: *So kam der Mensch auf den Hund*

Traduzione di Amina Pandolfi

E L'UOMO INCONTRO' IL CANE

1. POTREBBE ESSERE ANDATA COSÌ

Una piccola schiera di figure nude, di selvaggi, cammina attraverso l'erba alta della steppa. Portano lance dalla punta d'osso, alcuni hanno persino arco e frecce. Fisicamente somigliano, è vero, agli uomini dei nostri giorni, ma il loro comportamento ha qualcosa di animalesco, gli occhi sono inquieti, impauriti, da selvaggina che si senta continuamente braccata. Non sono ancora uomini liberi, non sono i signori della terra, ma creature inquisite che in ogni cespuglio temono un pericolo. Sono anche avviliti. Tribù più forti li hanno da poco costretti ad abbandonare il loro territorio di caccia e a ripiegare nella steppa verso occidente, in una regione ignota dove le belve sono assai più numerose che nella loro terra di un tempo. Per di più, poche settimane prima, l'anziano del gruppo, l'esperto cacciatore che li guidava, è stato ucciso da una tigre dai denti a sciabola. Che la belva sia poi stata colpita a morte da una freccia era di ben poco conforto in tanta disgrazia.

Ma la sofferenza maggiore per l'orda era la mancanza di sonno. Nella terra dove vivevano prima, avevano sempre dormito tutti raccolti intorno al fuoco, circondati a una certa distanza da quei fastidiosi sciacalli, che però facevano, per lo meno, buona guardia : il loro ululato annunciava infatti fin da lontano l'avvicinarsi delle belve. Naturalmente quegli esseri primitivi non si rendevano conto del vantaggio che ne avevano, e se anche non sprecavano una freccia contro quegli scrocconi, non mancavano di allontanare a colpi di pietra lo sciacallo che si arrischiava troppo vicino ai loro fuochi.

E così l'orda avanza, stanca e silenziosa. Presto sarà notte e non si è ancora trovato un posto adatto per un bivacco, dove poter finalmente accendere il fuoco e arrostitire il magro bottino della giornata, un pezzo di cinghiale, avanzo del pasto di una tigre.

D'improvviso, come caprioli che si arrestano a fiutare l'aria, tutte le teste si volgono nella stessa direzione, tese in ascolto: hanno udito un suono. Non può essere che un animale in grado di difendersi, perché la selvaggina ha imparato assai bene a starsene zitta. Ed ecco di nuovo quel richiamo. È uno sciacallo che lancia il suo urlo. Stranamente colpita, l'orda si arresta e ascolta quel saluto, ricordo di tempi migliori e meno pericolosi. E d'un tratto il giovane capo, dalla fronte alta, fa qualcosa che agli altri appare incomprensibile: stacca un pezzo di carne dal magro bottino e lo getta a terra. Può darsi che gli altri si arrabbino, dopotutto non vivono tanto nell'abbondanza da permettersi di seminare cibo nella steppa. Probabilmente neppure il giovane sa con chiarezza perché lo ha fatto; è un gesto dettato dal cuore, forse voleva avere gli sciacalli vicini a sé. Comunque sia, egli continua a deporre di tanto in tanto un pezzetto di cinghiale sul suo cammino. Si può capire come gli altri lo prendano per un cattivo scherzo e come il capo dell'orda riesca a fatica a sottrarsi all'ostilità dei compagni affamati.

Ma alla fine tutti si ritrovano seduti intorno al fuoco e, saziata la fame, la pace torna fra gli uomini adirati.

D'un tratto di nuovo l'urlo degli sciacalli. Le bestie hanno trovato i pezzi di carne e seguendo quella traccia si accostano al bivacco. Allora uno del gruppo alza gli occhi interrogativi sul capo, poi si leva e va a deporre delle ossa a una certa distanza, dove ancora giunge il riflesso del fuoco. Un evento memorabile: per la prima volta l'uomo ha nutrito di sua mano un animale che gli è utile.

Quella notte l'orda può dormire tranquilla perché gli sciacalli si aggirano intorno al bivacco, e gli sciacalli sono sentinelle fidate. Quando il sole si leva, l'orda umana è riposata, rinfrancata. Da quel giorno nessuno più getterà pietre contro uno sciacallo...

Anni e anni sono passati, molte generazioni si sono avvicendate. Gli sciacalli si sono fatti docili e non hanno più paura. In grandi branchi circondano i luoghi dove vivono gli uomini, che ora uccidono persino cervi e cavalli selvatici. Anche gli sciacalli, del resto, hanno mutato vita: mentre un tempo si aggiravano intorno agli accampamenti degli uomini solo di notte, e di giorno riposavano nascosti nel folto delle

foreste, ora i più forti e intelligenti sono diventati animali diurni e seguono l'uomo cacciatore nelle sue scorribande alla ricerca di prede.

E così può essere un giorno accaduto che l'orda abbia rilevato le tracce di una cavalla selvatica, gravida, cui una freccia ha impedito di fuggire. I cacciatori sono molto eccitati, da tempo il cibo si è fatto scarso. Per questo anche gli sciacalli li seguono, più affamati che mai, giacché il più delle volte non rimane loro nulla del pasto degli uomini.

La giumenta, indebolita dal peso della maternità e dalla perdita di sangue, per sfuggire al cacciatore fa uso di un espediente antichissimo, innato alla sua specie: fa una 'inversione', vale a dire torna sui suoi passi per parecchi chilometri e poi, in una zona boscosa, abbandona la pista piegando decisamente a destra. Spesso questo trucco del tutto istintivo ha sottratto un animale al cacciatore. E anche ora, infatti, gli uomini si arrestano perplessi là dove sul duro terreno della steppa le orme sembrano finire all'improvviso.

Gli sciacalli seguono alla dovuta distanza, perché non si fidano ancora ad accostarsi troppo a quei cacciatori rumorosi ed eccitati. Essi del resto seguono le orme dell'uomo, non quelle della selvaggina. Ovviamente lo sciacallo non ha alcun interesse a seguire la traccia di un cavallo selvatico che non potrebbe mai rappresentare una preda per lui. Questi sciacalli però da tempo, ormai, prendono il cibo dall'uomo, che da loro alcune parti dei grossi animali uccisi; quell'odore ha quindi acquistato per loro un nuovo significato. In essi si è già stabilito un preciso nesso mentale fra una grossa traccia di sangue e la prospettiva imminente di una preda.

Oggi gli sciacalli sono particolarmente eccitati e affamati, la traccia di sangue è fresca, e un fatto del tutto nuovo si verifica nel rapporto tra l'uomo e le sue guardie del corpo. La vecchia bestia dal muso grigio, la più intelligente del branco, avverte ciò che agli uomini è sfuggito, cioè che la traccia si biforca. Così in quel punto il branco svolta di sua iniziativa, seguendo l'odore del sangue. Nel frattempo i cacciatori hanno capito che la preda è tornata indietro e hanno fatto anch'essi dietrofront; giunti alla biforcazione, sentono l'urlo degli sciacalli venire di lato e trovano presto le tracce che il branco ha lasciato nell'erba alta della steppa. E così, per la prima volta, si

stabilisce l'ordine in cui l'uomo e il cane seguono la selvaggina: prima il cane, poi il cacciatore. Più rapidi dell'uomo gli sciacalli riescono a raggiungere la giumenta, a puntarla. Quando i cani ' puntano ' una grossa preda, il meccanismo psicologico dominante deve essere il seguente: l'animale inseguito, cervo, orso o verro, che fugge davanti all'uomo, ma che sarebbe indubbiamente disposto a dar battaglia al solo cane, nell'ira che prova vedendosi avvicinare da quel piccolo e sfacciato avversario, dimentica l'altro e ben più pericoloso inseguitore. Lo stanco cavallo selvatico, che conosce lo sciacallo dorato solo come un piccolo e vigliacco brontolone, si mette infuriato sulla difensiva e cerca di colpire con lo zoccolo anteriore quel nemico petulante che ha osato avvicinarsi troppo. Soffiando e ansimando, gira in tondo e scalcia, ma non pensa a riprendere la fuga. Gli uomini odono il baccano degli sciacalli, lo sentono venire sempre dallo stesso punto, e ora il capo dà il segnale, i cacciatori si dividono silenziosamente, gli uni da una parte, gli altri dall'altra, e accerchiano la preda. Per un momento pare quasi che gli sciacalli stiano per disperdersi, ma poiché nessuno li guarda, tornano a calmarsi. Ora la bestia che è a capo del branco ha perso ogni paura, abbaia furiosa verso la cavalla selvatica, e quando questa finalmente cade, colpita da una freccia, le affonda i denti avidi nella gola. Soltanto quando il capo dell'orda si china sull'animale ucciso, lo sciacallo si ritrae di qualche passo. Il capo dell'orda, forse un lontano discendente di quello che per primo lasciò agli sciacalli un pezzo della sua preda, squarcia il ventre ancora palpitante del grosso animale, ne strappa un pezzo di viscere, lo taglia e senza guardare lo sciacallo, con un comportamento di estrema intuitiva delicatezza, lo getta non direttamente alla bestia, ma un poco a lato di questa. La grigia sciacalla scappa un po' impaurita, ma dato che l'uomo non fa alcun gesto minaccioso, al contrario, emette un suono amichevole che gli sciacalli già spesso hanno udito ai margini dei bivacchi, si getta impetuosamente sul boccone. E mentre svelta, già masticando, fa per ritrarsi con la preda fra i denti e lo sguardo ancora timoroso rivolto verso l'uomo, la sua coda comincia a muoversi in piccoli, rapidi colpi da destra a sinistra. Per la prima volta uno sciacallo ha scodinzolato davanti all'uomo; così si compiva un ulteriore passo verso la nascita del cane

domestico.

Gli animali, persino quelli molto intelligenti come i predatori del tipo dei cani, non acquisiscono mai un modulo comportamentale del tutto nuovo grazie a un'ispirazione immediata, ma piuttosto grazie a nessi mentali associativi che si stabiliscono solo dopo il molteplice ripetersi di una situazione. Può darsi quindi che siano trascorsi mesi prima che quella sciacalla si sia ritrovata a precedere il cacciatore nell'inseguire le tracce di un animale ferito che faceva delle ' inversioni '. O forse fu soltanto un suo lontano discendente quello che cominciò a guidare consapevolmente e con regolarità il cacciatore, e a puntare la preda.

Pare che soltanto al passaggio fra il paleolitico e il neolitico l'uomo si sia fatto una dimora stabile. Le prime case che conosciamo sono quelle costruite a scopo difensivo sulle palafitte, nelle quiete acque dei laghi e dei fiumi, e anche nel Baltico. Sappiamo che a quel tempo il cane era già diventato un animale domestico. Il cosiddetto ' cane delle torbiere ', un cagnolino simile al pomerano, di cui si è trovato il cranio fra i reperti archeologici delle palafitte della regione baltica, rivela ancora chiaramente la discendenza dallo sciacallo dorato, ma non si devono trascurare anche i segni di un autentico processo di addomesticamento. Essenziale è che gli sciacalli dorati selvatici, che nel periodo pleistocenico dovevano essere indubbiamente assai più diffusi di oggi, già allora non esistevano più sulle rive del Baltico. L'uomo che si spingeva verso nord e verso occidente ha quindi probabilmente portato con sé, sulle coste del Baltico, branchi di sciacalli dorati già semiaddomesticati, che seguivano i suoi bivacchi, anzi forse già dei cani notevolmente domestici.

Quando l'uomo passò a costruirsi capanne su palafitte e si fabbricò anche la piroga, ciò condusse necessariamente anche a un mutamento nei rapporti fra lui e i suoi compagni a quattro zampe : questi infatti non potevano più vegliare sulla casa dell'uomo circondandola da ogni parte. Si deve supporre che l'uomo allora, proprio nel periodo in cui passò alle abitazioni su palafitte, abbia preso con sé degli esemplari particolarmente mansueti di sciacalli dorati non ancora addomesticati, ma abili cacciatori e come tali preziosi, e ne abbia fatto degli ' animali domestici ' nel vero senso del

termine.

Ancora oggi, presso popolazioni diverse possiamo trovare tipi diversi di situazioni ‘canine’. Il più antico è quello caratterizzato dalla esistenza di un gran numero di cani che circondano l’insediamento umano pur restando in un rapporto relativamente poco stretto con l’uomo. Un altro tipo lo troviamo in qualsiasi villaggio europeo: sono cani che appartengono a una determinata casa e sono affezionati a un determinato padrone. Si può supporre che questo sia il tipo che si è evoluto nell’età delle palafitte. La ridotta quantità di animali che era possibile ospitare in una capanna su palafitte ha naturalmente favorito l’endogamia e, di conseguenza, quelle modificazioni ereditarie che hanno dato origine all’animale domestico vero e proprio. A sostegno di questa ipotesi stanno due fatti: in primo luogo, il cane delle torbiere, con il cranio più arcuato e il naso più corto, è indubbiamente una forma addomesticata dello sciacallo dorato; in secondo luogo, le ossa di questo tipo sono state ritrovate, si può dire esclusivamente, insieme con i resti dell’età delle palafitte. I cani degli abitanti delle palafitte dovevano essere abbastanza domestici da poter salire su una piroga oppure attraversare a nuoto lo specchio d’acqua che divideva l’abitazione dalla riva e arrampicarsi poi su per una passerella. Un cane paria per esempio, o un qualsiasi botolo semiselvatico che gironzola intorno a un accampamento, a nessun costo si arrischierebbe a fare ciò, e persino con un cucciolo del mio allevamento devo usare molta pazienza per convincerlo a salire la prima volta sulla mia canoa oppure a saltare sul predellino di un treno.

Probabilmente il cane era già domestico quando gli uomini cominciarono a vivere sulle palafitte, oppure lo è diventato nel corso di quel periodo. Si può immaginare che un giorno una donna, o una bambina che voleva ‘giocare alla bambola’, abbia raccolto un cucciolo abbandonato e lo abbia allevato in seno alla famiglia umana. Forse quel cagnolino era l’unico sopravvissuto di una cucciolata caduta vittima di una tigre. Il cucciolo piangeva, ma nessuno si occupava di lui, poiché evidentemente la gente a quel tempo aveva ancora i nervi d’acciaio. Ma, mentre gli uomini erano occupati a cacciare nelle foreste e le donne erano intente alla pesca, una bimbetta seguì quel lamento e trovò in una grotta il cucciolo, che le

venne incontro senza timore sulle zampette ancora incerte e cominciò a leccarle e a succhiarle le mani protese.

Quel batuffolo morbido e tondo ha certamente risvegliato, già nella figlia dell'uomo della prima età della pietra, l'impulso a prenderlo in braccio, a coccolarlo e a trascinarlo continuamente in giro con sé, non altrimenti di quanto accade a una bimba dei nostri giorni. Gli impulsi materni da cui nascono tali gesti sono infatti antichi come il mondo. E così la bimba dell'età della pietra, imitando all'inizio come per gioco ciò che ha visto fare dalle donne adulte, gli ha dato da mangiare, e l'avidità con cui la bestiola si è gettata sul cibo che le veniva offerto l'ha resa felice, come sono felici le nostre mogli e madri quando gli ospiti mostrano di gradire il loro cibo.

Insomma, la gioia è immensa e quando i genitori fanno ritorno trovano, sorpresi sì ma per nulla entusiasti, uno sciacallino più che sazio. Naturalmente il rude guerriero vuoi buttare subito in acqua la bestiola, ma la figlioletta piange e si aggrappa singhiozzando alle ginocchia del padre, che traballa e lascia cadere il cucciolo. Quando vuole riprenderlo, il piccolo è già di nuovo al sicuro nelle braccia della bambina, che se ne sta nell'angolo più oscuro della capanna, tutta tremante e con il faccino inondato di lacrime. E poiché anche i padri dell'età della pietra non hanno mai avuto un cuore di pietra con le loro figliolette, il cucciolo finisce col rimanere.

Grazie al buon nutrimento, esso diventa presto un bell'animale robusto e di grandezza superiore alla media. Mentre da principio ha seguito fedelmente a ogni passo la bambina con attaccamento infantile, una volta cresciuto si fa evidente nel suo comportamento una trasformazione. Sebbene il padre, capo della tribù, non si occupi affatto del cane, questo segue sempre di più l'uomo e non la bambina. È l'epoca in cui, se fosse cresciuto in libertà, si sarebbe staccato dalla madre. Fino allora la bambina ha avuto nella vita del cucciolo il ruolo materno, ora tocca al padre assumere quello del capo branco, l'unico a cui va la fedeltà e l'ubbidienza del cane selvatico adulto. Da principio l'uomo non sa che farsene di questo attaccamento, ma ben presto si avvede che l'animale completamente domestico è a caccia assai più utile degli sciacalli semiselvatici, che si aggirano sulla riva davanti al

villaggio di palafitte, che temono ancora il cacciatore e spesso scappano proprio quando dovrebbero puntare e fermare la selvaggina. Ma anche con questa il cane domestico è più risoluto dei suoi fratelli selvatici; la vita nell'ambiente protetto della capanna lo ha fatto crescere al riparo da amare esperienze con animali più grossi. In breve tempo il cane diventa il favorito del capo, con gran dolore della bambina che riesce a vedere il suo compagno di giochi di un tempo soltanto quando il padre è a casa — e i padri dell'età della pietra stavano spesso lontani a lungo.

Ma in primavera, quando gli sciacalli fanno i piccoli, una sera l'uomo torna a casa con un sacco fatto di pelli in cui qualcosa si agita e squittisce. E quando lo apre... la bambina dà in grida di gioia, perché ai suoi piedi sono rotolati quattro lanosi batuffoli. Solo la madre rimane seria e pensa che anche due sarebbero bastati.

Chissà se tutto è andato veramente così? Nessuno di noi c'era, questo è vero, però, da tutto ciò che sappiamo, potrebbe proprio essere andata così. Ma sappiamo ben poco, inutile nasconderselo, non sappiamo neppure con assoluta certezza se è stato esclusivamente lo sciacallo dorato (*canis aureus*) ad accompagnarsi all'uomo come abbiamo raccontato. È persino assai probabile che in diversi luoghi della terra molte e differenti specie di sciacalli più grossi e con caratteri lupini siano diventati animali domestici in questa maniera o in qualche altra simile, e in seguito abbiano continuato a incrociarsi fra loro; così come si sa, del resto, che moltissimi animali domestici discendono da più di una specie selvaggia primitiva. L'unica cosa veramente certa è che il progenitore della maggior parte dei nostri cani non è il lupo nordico, come un tempo in generale si credeva. Ci sono, cioè, solo poche razze canine che, se non esclusivamente, almeno in gran parte hanno sangue lupino. Ma proprio queste, con le loro caratteristiche, ci offrono la prova migliore che le altre non discendono dal lupo nordico. Queste razze, non solo nell'aspetto realmente lupine, — i cani esquimesi, gli indiani, i samoiedi, le laike russe, il chowchow e pochi altri — vengono tutte dall'estremo nord. Nessuno, però, di questi cani è di puro sangue lupino. Si può supporre con sufficiente sicurezza che gli uomini, trasmigrando sempre più a nord, portassero con sé, già

addomesticati, cani discendenti dallo sciacallo, dai quali poi, attraverso ripetuti incroci con animali di sangue lupino, sono nate le suddette razze. E sulle qualità psichiche dei cani di sangue lupino avrò ancora molto da raccontare!

2. LE RADICI DELLA FEDELTA' AL PADRONE

L'attaccamento di un cane nasce da due fonti istintuali fondamentalmente diverse. Soprattutto nelle nostre razze europee esso è in gran parte conseguenza di quei vincoli che legano il cucciolo selvatico ai suoi genitori, vincoli che però nell'animale domestico permangono come manifestazione parziale di un generale infantilismo. L'altra radice dell'attaccamento è nella fedeltà che lega il cane selvatico alla figura del capo branco, ma anche nell'affetto personale che unisce fra di loro i compagni di branco.

Questa seconda radice è più forte in tutti i cani di discendenza lupina che non nei discendenti dallo sciacallo, poiché nella vita del lupo la coesione del branco ha assai maggiore importanza.

Se si prende un cucciolo di una specie canina non addomesticata e lo si alleva nella famiglia umana come un cane di casa, ci si può facilmente convincere che l'attaccamento giovanile dell'animale selvatico corrisponde esattamente a quei legami sociali che la maggior parte dei nostri cani domestici conservano per tutta la vita con i loro padroni. Il nostro lupacchiotto è pauroso, si nasconde volentieri negli angoli bui, è molto riluttante ad attraversare uno spazio libero, tenta facilmente di mordere se un estraneo lo accarezza: è, dalla nascita, un Angstbeisser, un animale che morde per paura, ma col padrone si comporta in tutto e per tutto come un cucciolo di cane, anche per quanto riguarda l'attaccamento. Se si tratta di una piccola femmina, che di regola, in libertà, riconoscerebbe nel lupo maschio, capo del branco, l'autorità superiore, un educatore molto dotato può riuscire, in determinate circostanze, a sostituirlo in tale ruolo, assicurandosi in tal modo l'affetto duraturo dell'animale. Ma se si tratta di un maschio, il padrone va di regola incontro ad amare delusioni. Infatti, non appena l'animale è

completamente adulto, rifiuta ad un tratto l'ubbidienza all'uomo e si rende indipendente. Non diventa cattivo col padrone, lo tratta anzi come un amico, ma non certo come un temuto signore. Talvolta può arrivare al punto di volerlo soggiogare, autopromuovendosi a capo del branco. E se si considera quanto sia pericolosa la dentatura del lupo, si capirà come la cosa non sempre si risolva in maniera incruenta.

Esperienze molto simili ebbi occasione di fare con il mio dingo. Non che fosse ribelle, nè che abbia mai tentato di mordermi; tuttavia, quando ebbe raggiunto la piena maturità trovò una maniera quanto mai singolare per rifiutarmi ubbidienza. Da cucciolo il suo comportamento non era stato per nulla diverso da quello di un cane domestico. Se aveva combinato qualche guaio e ne era stato punito, si vedeva benissimo dal suo atteggiamento che aveva la coscienza sporca, tanto è vero che cercava in tutti i modi di placare il padrone mendicandone le carezze. Ma quando ebbe un anno e mezzo, continuava ancora ad accettare le punizioni senza obiettare, cioè senza ringhiare o rivoltarsi, però a faccenda conclusa si scuoteva tutto e cominciava a scodinzolarmi intorno amichevolmente mostrando una gran voglia di giocare, insomma era chiaro che la punizione non aveva per nulla influito sul suo umore e neppur lontanamente gli impediva di tentare ancora una volta di ammazzare una delle mie belle anitre.

A quella stessa età perse ogni desiderio di accompagnarmi nelle mie quotidiane passeggiate e se ne scappava via senza badare affatto ai miei richiami. Ciò nonostante, devo ripeterlo, il suo atteggiamento verso di me era del tutto amichevole e ogni volta che ci incontravamo mi salutava allegramente con tutto il cerimoniale tipico dell'affettuosità canina. Da un animale selvatico, infatti, non ci si deve mai aspettare che tratti l'uomo altrimenti di come farebbe con un suo conspecifico. Il dingo mi dimostrava la stessa cordialità che un animale adulto della sua razza ha per un suo pari, solo che, appunto, non vi era in lui nei miei riguardi alcuna traccia di sottomissione e di ubbidienza. Contrariamente a quanto avviene per questi cani selvatici, tutti quelli a più alto grado di addomesticamento che, come avremo ancora occasione di vedere, hanno prevalentemente sangue di sciacallo, si

comportano per tutta la vita verso l'uomopadrone esattamente come i cuccioli dell'altro tipo con l'animale più anziano del loro branco.

Come quasi tutti i tratti del carattere, anche il persistere dell'atteggiamento infantile può essere una qualità o un difetto. Cani che ne siano totalmente privi possono essere interessanti sul piano della psicologia animale per la loro indipendenza, ma al padrone non danno molte soddisfazioni. In età più avanzata possono, in determinati casi, diventare persino pericolosi; infatti, mancando della tipica sottomissione canina, ' non trovano nulla di male ' nel malmenare brutalmente o anche mordere un uomo, esattamente come farebbero con un animale loro pari.

Sebbene, come già abbiamo detto, la vera fonte della fedeltà al padrone sia, per la maggior parte dei cani domestici, il perdurare dell'attaccamento infantile, quando questo è eccessivo può anche condurre a conseguenze opposte: tali bestie restano innegabilmente devote al padrone... ma anche a chiunque altro!

Una volta ho paragonato questo carattere canino a quello di certi bambini viziati che chiamano ' zio ' qualunque uomo vedano per casa e impongono le loro testimonianze d'affetto al primo estraneo che capita, con una confidenza priva di qualsiasi discrezione. Ciò non significa che l'animale non riconosca il padrone, no, al contrario, ogni volta è sinceramente contento di rivederlo, ma immediatamente dopo è pronto ad andarsene con il primo che passa, basta che gli si rivolga con gentilezza o giochi con lui. Ricordo che da bambino ebbi una volta in dono da un parente pieno di buone intenzioni ma assai poco competente in fatto di animali, un bassotto, la vera caricatura di un cane. Kroki, così si chiamava la bestiola, di tutte le creature viventi che si potevano acquistare era forse davvero quella che più somigliava al coccodrillo che mi era stato regalato in precedenza, ma che non avevo potuto tenere per mancanza del necessario impianto di riscaldamento. Era un cane posseduto da uno straripante amore per tutto il genere umano; purtroppo gli era perfettamente indifferente chi di volta in volta stesse a rappresentarlo. Dopo avere, all'inizio, faticato non poco a recuperare ogni volta l'infedele bestiola da tutte le case in cui

andava a cacciarsi, ci rassegnammo e lasciammo Kroki in eredità a una cugina amante dei cani, che abitava a Grinzing. Là Kroki condusse una singolare esistenza tutt'altro che canina; dormiva ora in casa dell'uno, ora in casa dell'altro, venne rubato e rivenduto più volte (probabilmente si trattava sempre dello stesso ladro, a cui la bestiola di animo tanto affettuoso apportava lautí guadagni), in breve, chiunque prendesse in mano il guinzaglio era l'amato padrone.

Di un'altra natura è l'attaccamento e la fedeltà di quelle razze che hanno nelle vene sangue lupino. In luogo del persistente attaccamento infantile che distingue soprattutto i nostri comuni cani domestici, discendenti dallo sciacallo dorato, prevale in quelli una fedeltà virile. Mentre lo sciacallo è in sostanza un animale selvatico stanziale e si nutre principalmente di carogne di animali, il lupo è un predatore quasi puro e nella caccia, specialmente quando si tratta di selvaggina grossa, deve poter contare sulla solidarietà dei compagni di branco. Per soddisfare le sue notevoli esigenze alimentari un branco di lupi è costretto a superare grandi distanze. Durante queste migrazioni deve mantenersi ben compatto per poter sopraffare le prede più grosse. Una rigida organizzazione sociale, una perfetta ubbidienza al capo del branco e una assoluta solidarietà nella lotta contro gli animali più pericolosi sono le condizioni preliminari per il successo nella precaria esistenza dei lupi. Ciò spiega la già accennata differenza di carattere fra i cani aureus, discendenti dallo sciacallo e quelli di origine lupina; i primi vedono nel padrone il genitore, i secondi il capo del branco; quelli sono infantilmente devoti, questi hanno una fedeltà, per così dire, 'da uomo a uomo'.

È molto singolare osservare come nasce e si evolve il legame affettivo di un cucciolo di razza lupina con una determinata persona. Il passaggio, dall'attaccamento infantile al genitore, alla fedeltà del cane adulto è evidentissimo anche quando, nella famiglia umana, il cane cresce isolato dai suoi simili e 'genitore' e 'capo branco' si identificano nella stessa persona. Il processo è molto simile a quello che induce l'uomo adolescente, al tempo della pubertà, a staccarsi dalla famiglia e ad andare per la sua strada, seguendo i propri ideali. Anche nell'uomo l'impegno verso questi nuovi ideali rappresenta un

fenomeno unico nell'esistenza : guai all'adolescente che in questo periodo formativo dà il suo cuore a false divinità!

Nei cani lupini il periodo in cui l'animale si affeziona per sempre a un determinato padrone cade verso il quinto mese. Non averlo saputo mi è costato una volta molto caro. La nostra prima cagna chow l'avevo acquistata come dono di compleanno per mia moglie. Per non togliere nulla alla sorpresa, affidai l'animale alle cure di una parente fino al faticoso giorno. Cosa del tutto impreveduta, bastò quella settimana perché la fedeltà della bestiola — che toccava appena i sei mesi — si fissasse su mia cugina, e ciò naturalmente tolse al regalo molto del suo valore. Infatti, sebbene la signora venisse raramente a casa nostra, la cagnetta, di temperamento appassionato, vedeva in lei e non in mia moglie la sua padrona. Ancora dopo parecchi anni sarebbe stata disposta ad abbandonarci per seguire mia cugina.

La mia cagna Stasi, uno dei miei incroci fra chow e cane da pastore, riuniva nel suo comportamento, in forma quanto mai felice, la forte componente dell'attaccamento infantile propria dell'eredità aurea con la fedeltà esclusiva dei suoi antenati di sangue lupino. Nata agli inizi della primavera del 1940, Stasi aveva sette mesi quando la scelsi a mio cane e presi ad addestrarla. Sia nell'aspetto che nel carattere si fondevano in lei i tratti del pastore tedesco e quelli del chow: per l'appuntito musetto da lupo, l'ampio arco zigomatico, il taglio obliquo degli occhi, le orecchie piccole e pelose, la coda corta, ritta, coperta di splendido pelo, ma soprattutto per i movimenti elastici, assomigliava moltissimo a una lupacchiotta, mentre nel fiammeggiante rosso del mantello si rivelava chiaramente la sua eredità dall'aurata. Ma la cosa più ' d'oro ' in lei era il carattere: con straordinaria rapidità assimilò i principi fondamentali dell'educazione canina, come camminare al guinzaglio, stare al piede, fare la cuccia; pulita in casa e mansueta con i volatili lo era, si può dire, per natura, così che non fu affatto necessario insegnarle queste qualità.

Il mio legame con Stasi fu interrotto dopo appena due mesi, quando accettai la cattedra di psicologia all'università di Königsberg. Quando a Natale tornai a casa per una breve vacanza, Stasi mi accolse ebbra di gioia e mostrò subito che il suo grande amore per me era del tutto immutato. Ricordava

ancora benissimo tutto ciò che le avevo insegnato, insomma era sempre quel bravo e simpatico cane che avevo lasciato tre mesi prima.

Ma quando mi preparai a ripartire vi furono delle scene addirittura tragiche. Prima ancora che cominciassi a fare le valigie, Stasi si mostrò estremamente depressa e non si scostava un attimo dal mio fianco. Appena uscivo da una stanza scattava nervosamente e pretendeva di accompagnarmi persino in quel certo posticino. Quando poi il bagaglio fu pronto, il dolore di Stasi crebbe fino alla nevrosi : non mangiava più, il respiro s'era fatto corto, irregolare, interrotto da sospiri profondi. Il giorno della partenza decidemmo di rinchiuderla, per evitare che tentasse di seguirmi. Ma Stasi si era ritirata in giardino; il più fedele dei miei cani mi negava ubbidienza quando la chiamavo. Tutti i tentativi di prenderla fallirono.

Quando finalmente la solita carovana si mise in moto, con bambini, carriola e bagagli, a distanza di forse venti metri la seguiva un cane dall'aspetto strano, con la coda fra le gambe, il pelo arruffato e gli occhi stravolti. Alla stazione tentai un'ultima volta di prenderla, inutilmente. Quando salii sul treno. Stasi se ne stava ancora lì, a distanza di sicurezza, nella posa minacciosa del cane ribelle, continuando a fissarmi. Infine il treno si mise in moto e Stasi era sempre immobile al suo posto; soltanto quando il convoglio cominciò a prendere velocità il cane scattò fulmineamente in avanti, corse lungo il treno e infine vi saltò sopra, tre carrozze più avanti di quella sul cui predellino io ero rimasto per impedirle di raggiungermi. Corsi avanti sul treno, afferrai Stasi per la collottola e la gettai giù. La bestia cadde bene sulle zampe, senza capriole. Poi si arrestò, non più in posa minacciosa, ma fissando immobile il treno fin quando poté vederlo.

Presto mi giunsero a Kónigsberg notizie inquietanti. Stasi aveva fatto strage di galline presso i vicini, aveva scordato ogni regola di pulizia, si aggirava per i dintorni senza pace e non ubbidiva più a nessuno, tanto che alla fine fu necessario chiuderla nel recinto.

Là se ne stava, sulla nostra terrazza dei tigli, in solitudine, chiusa nel suo dolore. Solitaria però soltanto per quanto riguardava la compagnia umana, dal momento che divideva la

elegante dimora col dingo di cui ho già parlato.

Alla fine di giugno tornai ad Altenberg e per prima cosa andai a cercare Stasi. Quando salii la scala che portava alla terrazza, i due cani si diressero furiosi verso di me, furiosi come possono esserlo solo animali da lungo tempo rinchiusi o tenuti alla catena. All'ultimo gradino mi arrestai e rimasi immobile. Le due bestie facevano grandi salti contro il recinto, abbaiando e ringhiando nella mia direzione.

Mi chiedevo quando sarebbero stati in grado di riconoscermi, soltanto per mezzo della vista in quanto il vento spirava nella mia direzione e non potevano quindi aver sentito ancora il mio odore. Ma i cani non mi riconoscevano. Dopo un bel po' Stasi, improvvisamente, percepì nell'aria il mio odore e, nel bel mezzo di un attacco di furia, restò come pietrificata, rigida come una statua. La criniera era ancora arruffata, la coda bassa, le orecchie appiattite all'indietro: soltanto le narici erano d'un tratto spalancate ad accogliere il messaggio portato dal vento. Poi il pelo si abbassò, tutto il corpo dell'animale fu percorso da un lungo brivido, le orecchie si raddrizzarono. Mi aspettavo che ora Stasi mi assalisce in un impeto di gioia frenetica; nulla di tutto ciò. Un dolore così grande, capace di sconvolgere la sua personalità fino a far dimenticare per molti mesi, a lei ch'era il migliore di tutti i cani, ogni regola e ogni abitudine, portandola a una vera e propria nevrosi, un simile dolore non poteva dissolverei totalmente nel giro di pochi secondi. D'improvviso la bestia si piegò sulle zampe posteriori, levò la testa in alto, il naso volto verso il cielo, e infine il tormento della sua anima canina esplose, trovando sfogo nei suoni così terrificanti e pur così belli e commoventi dell'ululo del lupo.

Ululò a lungo, ma poi mi fu addosso come un uragano, e io mi trovai, per così dire, avvolto in un turbine di furiosa gioia canina. Stasi saltava fino all'altezza delle mie spalle e mi strappava quasi i panni di dosso, lei, così riservata e poco amante delle manifestazioni esteriori, lei che abitualmente si limitava a salutarmi con pochi colpi di coda, lei per cui il massimo della tenerezza era posare la testa sulle mie ginocchia. Stasi, sempre così silenziosa, fischiava ora come una locomotiva per l'eccitazione, urlava con suoni acutissimi, con maggior forza di quanto non avesse ululato prima. Poi, di

colpo, mi lasciò e corse alla porta del recinto e lì si fermò, guardandomi al di sopra della spalla e chiedendomi scodinzolando di poter uscire. Le pareva del tutto naturale che con il mio arrivo anche la sua prigionia fosse finita e tutto tornasse al suo normale ritmo quotidiano. Fortunato animale, invidiabile robustezza di un sistema nervoso! Una volta rimossa la causa, il trauma non aveva lasciato in lei alcuna traccia che non potesse essere completamente eliminata con trenta secondi di ululati e una danza di gioia della durata di un minuto.

Mia moglie vide Stasi arrivare con me e gridò spaventata: "Mio Dio, le galline!". Ma Stasi non degnava più le galline di un solo sguardo. Quando la sera la portai in camera con me fu pulitissima come era sempre stata. Tutto ciò che le avevo insegnato tanto tempo prima lo aveva gelosamente conservato nella memoria per tutti quei mesi segnati dalla più grande infelicità che possa colpire un cane.

Quando si avvicinò nuovamente il momento di fare le valigie. Stasi divenne silenziosa e triste e non si staccava più dal mio fianco. Quel periodo costò alla povera bestia giornate nerissime, solamente per il fatto che non comprendeva le parole umane. Perché, naturalmente, avevo deciso che questa volta l'avrei portata con me.

Poco prima della mia partenza Stasi, come la prima volta, si era ritirata in giardino, con l'evidente intenzione di seguirmi anche contro la mia volontà. La lasciai fare; soltanto quando uscii di casa per andare alla stazione le rivolsi lo stesso richiamo che sempre usavo per invitarla a seguirmi. Di colpo comprese la situazione e cominciò a saltarmi intorno pazza di gioia.

Solo per pochi mesi le fu concesso di seguire il suo padrone; il 10 ottobre 1941 fui infatti richiamato alle armi e dovetti partire. Si ripeté la stessa tragedia di un anno prima ad Altenberg. Ci fu tuttavia una differenza; questa volta Stasi fuggì via, si rese completamente indipendente e per oltre due mesi scorrazzò nei dintorni di Königsberg come un animale selvatico. Ne combinò di tutti i colori, tanto che immagino fosse lei quella misteriosa 'volpe' che nella Càcilienallee depredò la conigliera di uno stimato collega. Soltanto dopo Natale Stasi ritornò da mia moglie, ridotta pelle e ossa e con

una grave infiammazione purulenta agli occhi e al naso.

Quando fu guarita, non rimanendo altra scelta, fu portata al giardino zoologico dove fu sposata a un gigantesco lupo siberiano; ma purtroppo l'unione rimase senza prole. Alcuni mesi più tardi — io ero allora neurologo nell'ospedale militare di Posen — la ripresi con me. Ma quando nel giugno del 1944 fui mandato al fronte, portammo Stasi con i suoi sei cuccioli nel giardino zoologico di Schönbrunn. Lì, pochi giorni prima della fine della guerra, fu uccisa da una bomba. Ma uno dei suoi cuccioli era stato portato ad Altenberg, presso i nostri vicini, ed è da lui che discendono tutti i cani del nostro allevamento.

Stasi ha potuto trascorrere meno della metà dei suoi sei anni di vita accanto al suo padrone, e tuttavia è stato il più fedele di tutti i cani che io abbia mai conosciuto.

3. EDUCAZIONE

Non vogliamo parlare qui di quei cani che vengono addestrati a compiere gesti ‘ da uomo ‘, portare oggetti pesanti, cercare cose smarrite o far altri servizi. Vorrei d'altra parte chiedere al felice possessore di un cane capace di simili bravure, quante volte il suo animale ha avuto in pratica occasione di far uso delle sue arti. Per quanto mi riguarda, posso dire che mai finora un cane mi ha salvato da qualche pericolo. È pur vero che una volta accadde che Pygi II, la figlia di Stasi, richiamasse la mia attenzione toccandomi col naso e, quando mi chinai verso di lei, vidi che mi porgeva, stretto fra i denti, un guanto perduto. Può darsi benissimo che un barlume di intuizione le abbia fatto pensare che quell'oggetto che si trovava sui miei passi e aveva il mio odore mi appartenesse, non lo so. Certo è che dopo di allora, per quante volte lasciassi cadere un guanto, Pygi non lo degnò mai di uno sguardo. E quanti cani, perfettamente addestrati al “ cerca e trova ‘, hanno mai riportato di loro iniziativa, senza cioè aver ricevuto prima il relativo ordine, qualcosa che il padrone aveva perduto sul serio?

Qui non vogliamo perciò occuparci di questi addestramenti, tanto più che su questo tema c'è già una vasta e ottima letteratura, ma desideriamo piuttosto chiarire alcune regole educative che rendono tanto più facile a ogni padrone la convivenza con il suo cane. Mi riferisco ai comandi più normali : ‘ a terra! ‘, ‘ a cuccia! ‘, e ‘ al piede! ‘.

Prima dirò tuttavia qualche parola a proposito di premi e castighi. È un errore molto diffuso ritenere questi più efficaci di quelli. In molti interventi educativi, soprattutto per quanto riguarda la pulizia in casa, è molto meglio, quando si può, evitare di giungere ad azioni punitive. Se si prende dal canile una bestiola di tre mesi e la si porta in camera, è consigliabile sorvegliare attentamente il nuovo arrivato almeno per le

prime ore e interromperlo non appena si accinge a deporre un corpus delicti di natura solida o liquida. Lo si porti quindi il più in fretta possibile all'aperto e - questo è molto importante - sempre allo stesso posto. Se fa lì quello che deve fare, gli si prodighino espressioni di lode e di ammirazione, come avesse compiuto l'impresa più eroica. Trattato così, il cucciolo capirà con stupefacente rapidità come sta la faccenda. Se poi si riesce a mantenere un orario fisso per queste ' uscite ', in brevissimo tempo non ci sarà più nulla da pulire.

Per quanto riguarda il castigo, si ricordi soprattutto questo: quanto più immediatamente esso segue la colpa, tanto più è efficace. Già pochi minuti dopo non ha alcun senso picchiare un cane: non ne sa già più la ragione. Soltanto in casi di troppo frequenti recidive, cioè quando il cane ha ormai capito benissimo perché viene punito, allora anche un castigo ritardato ha un senso. Naturalmente ci sono delle eccezioni. Quando, ad esempio, uno dei miei cani uccideva un animale nuovo del mio allevamento solo perché non lo conosceva ancora, cercavo di fargli comprendere come quel che aveva fatto fosse proibito battendolo insieme con il cadavere della sua vittima. L'importante in questo caso non era tanto di rinfacciare alla bestia la sua colpa, bensì di darle il disgusto per un determinato oggetto. Totalmente sbagliato è voler insegnare a un cane l'ubbidienza per mezzo del castigo, come pure batterlo dopo che ci è scappato durante una passeggiata, attratto da qualche animale selvatico. Con questo sistema non gli si farà mai perdere l'abitudine di scappare, ma tutt'al più quella di tornare indietro, poiché questa è l'azione più vicina nel tempo al castigo e, come tale, viene ad essa immancabilmente associata. L'unico sistema per curare in modo radicale un cane dal vizio di allontanarsi è sparargli dietro con una fionda ogni volta che sta per scappare. Il colpo gli deve arrivare del tutto inatteso e la cosa migliore è che non si accorga che quel fulmine a ciel sereno è partito dalla mano del suo padrone. Proprio perché è inspiegabile, quell'improvviso dolore fa così impressione sul cane. Un altro vantaggio di questa punizione a distanza è che, in tal modo, il cane non impara a temere la mano del padrone.

Dosare l'entità del castigo richiede molta delicatezza e una grande conoscenza dell'animale. La sensibilità alla punizione

varia moltissimo da un soggetto all'altro; per un cane di animo tenero pochi colpetti leggeri possono rappresentare una punizione più grave che non delle severe bastonate per il suo fratello psicologicamente più robusto. Sul piano puramente fisico il cane è di solito assai poco delicato e se proprio non lo si colpisce sul naso è ben difficile riuscire a fargli male usando le sole mani. Ma quando un cane è di animo molto sensibile e per di più fisicamente delicato, come avviene per certe razze, ad esempio negli spaniel, setter e simili, allora bisogna essere estremamente guardinghi con le punizioni corporali se non si vuole spaventarlo del tutto, togliendogli ogni gioia di vivere e ogni senso di sicurezza. Nei miei incroci di chow con cani da pastore — soprattutto nei primi tempi, quando gli incroci conservavano ancora una forte percentuale di sangue di pastore — si ebbero, alla rinfusa, sia esemplari straordinariamente sensibili ai castighi, ' fragili ', sia altri, invece, straordinariamente ' duri ' e poco sensibili. Stasi era una ' dura ', Pygi II particolarmente fragile. Quando erano entrambe colpevoli di qualche marachella, spesso la mia ingiustizia indignava il pubblico, dato che battevo la madre mentre mi contentavo di sgridare la figlia, dandole tutt'al più qualche leggero colpetto con la mano. Il fatto è che entrambe ricevevano una dose di punizione di uguale efficacia.

La punizione di un cane non agisce tanto per il dolore fisico che procura, quanto per la manifestazione di potere del padrone. Ma è necessario che l'animale comprenda questa manifestazione di potere. Per i cani — come del resto anche per le scimmie — che nelle loro lotte per stabilire l'ordine gerarchico in seno al gruppo non si percuotono ma si mordono, le percosse non rappresentano una punizione nè adeguata nè significativa. Un mio amico ha trovato che per la scimmia un leggero morso, che non lascia traccia, sul braccio o sulla spalla, impressiona l'animale in maniera assai più duratura di una gragnuola di colpi. Naturalmente non è cosa da tutti dar morsi alle scimmie. Con il cane, invece, si può imitare il sistema di punizione usato dal capo branco: prendere l'animale per la collottola, sollevarlo e scrollarlo ben bene. Questa è per il cane la punizione più dura e più sentita che io conosca, e non manca mai di fare un profondo effetto. In realtà, un lupo capo branco capace di sollevare di peso un cane pastore adulto e di

scollarlo di santa ragione dovrebbe essere davvero un superlupo, e come tale è sentito dal cane anche il padrone che lo punisce.

A noi questa forma di castigo appare meno brutale delle frustate o dei colpi di bastone, ma occorre raccomandare di farne un uso molto cauto e limitato.

In tutte le forme di addestramento che richiedono una partecipazione attiva da parte del cane, non si dimentichi mai che anche il migliore dei cani non conosce alcun ‘senso del dovere’ e sta al gioco soltanto fin che ci trova gusto. In questo campo ogni forma di punizione è del tutto fuori luogo e priva di qualsiasi efficacia. Solo l’abitudine spinge alla fine il cane ben addestrato a riportare la lepre, a seguire una pista o a saltare un ostacolo, anche se non ne ha voglia. Specialmente all’inizio di questo addestramento, quando non è ancora subentrata l’abitudine a fare ciò che viene ordinato, si limitino gli esercizi a pochi minuti e si interrompano appena si nota che l’entusiasmo del cane diminuisce. L’importante è che rimanga in lui l’impressione che fa l’esercizio in quanto gli è concesso di farlo e non in quanto vi è costretto.

Dopo questo breve accenno alle regole fondamentali, ritorniamo a quei tre punti dell’educazione canina che ogni padrone dovrebbe conoscere. Secondo me il più importante è l’ordine ‘a terra!’. Il cane deve imparare a stendersi a terra, e a rialzarsi soltanto dopo averne ricevuto l’ordine. Ciò presenta parecchi vantaggi, sia per l’animale che per il suo padrone. In questo modo si può lasciare il cane in qualunque posto e intanto occuparsi dei propri affari, sbrigare commissioni; d’altra parte il cane che ubbidisce bene a questo ordine ha una vita assai più felice, perché il padrone non è mai costretto a chiuderlo in casa. Insomma, serve ad addolcire la pratica dell’ubbidienza: a nessun cane fa piacere dover soffocare il suo impulso a seguire il padrone. Al comando ‘alzati!’, ‘vieni!’ è comprensibile che l’animale avverta un senso di liberazione, ma proprio il mettersi prima a terra da poi al ‘vieni!’ un’intonazione affettiva del tutto diversa: il cane non deve venire, ma glielo si concede. Con i cani che non dimostrano una naturale ubbidienza si può arrivare ad ottenere che rispondano puntualmente alla chiamata del padrone solo passando per l’‘a terra!’.

Egon von Boyneburg, uno dei

migliori addestratori che io conosca, preferiva infatti dare maggiori cure a questo insegnamento che alle altre regole dell'ubbidienza. Insegnava ai cani a mettersi a terra e a restarvi dando il comando in qualunque situazione o momento, anche in piena corsa. Uno dei suoi cani si disponeva, ad esempio, a stanare della selvaggina: il barone Boyneburg non lo chiamava indietro in modo diretto, diceva soltanto: "Down". Allora si vedeva un gran nuvolone di polvere sollevato da una violenta frenata e poi, quando la nube si era dissipata, in mezzo c'era il cane che faceva da bravo il suo 'down'.

Insegnare a un cane a mettersi a terra è talmente semplice che chiunque ci può riuscire, anche se non è particolarmente dotato per queste cose. In generale si comincia quando l'animale ha da almeno sette a undici mesi; nelle razze precoci anche prima, e più tardi per quelle a sviluppo più lento. Un inizio troppo prematuro è crudele, poiché è chiedere davvero troppo, a un cucciolo che ha l'argento vivo addosso, di stare immobile a comando. Si comincia portando il giovane animale su un bel prato asciutto, cioè in un posto dove si sdraierebbe comunque volentieri. Poi lo si prende per la collottola e per le reni e lo si preme delicatamente sul terreno, pronunciando contemporaneamente l'ordine. Non importa se la prima volta bisogna usare un po' la forza. Ci sono cani che afferrano gli ordini più in fretta, altri meno, altri ancora si irrigidiscono come muli e capiscono la faccenda soltanto quando gli si piegano le zampe posteriori e poi quelle anteriori. Di regola, però, ci si stupirà di quanto poco tempo occorra perché un cane intelligente capisca che cosa si vuole da lui e si presti a mettersi a terra a comando. Fin dalla prima prova è tuttavia molto importante impedire al cane di rialzarsi se non ha ricevuto il relativo comando. È del tutto errato volergli insegnare i due tempi dell'esercizio in due lezioni diverse.

All'inizio gli si sta di fronte, ben vicini, agitandogli le dita davanti al naso, così che non gli viene neppure in mente di alzarsi. Poi, di improvviso, si grida < vieni! > e ci si allontana di qualche passo, e infine lo si accarezza e si fa giocare, insomma si cerca di ricompensarlo per il fastidio che gli è stato arrecato.

Se il cane dà l'impressione di essere stanco e mostra un certo desiderio di sottrarsi al padrone per evitare di ripetere

l'esercizio, meglio interrompere subito e rimandare la lezione al giorno seguente. È bene aumentare i tempi della posizione ' a terra ' solo per gradi, e ci vuole sempre una certa sensibilità per trovare il giusto mezzo fra severità e dolcezza. L'addestramento non deve mai trasformarsi in un gioco; giocare è permesso soltanto a esercizio compiuto, come ricompensa. Perciò, ad esempio, è da evitare che al comando ' a terra! ' il cane si sdrai sulla schiena come fa appunto se vuoi giocare.

Quando finalmente si è riusciti a farlo stare in questa posizione un certo numero di minuti, ci si allontana pian piano, mantenendosi però nel suo campo visuale. Se il cane resta lì da bravo per parecchi minuti aspettando l'ordine di alzarsi, ci si può di solito arrischiare a lasciarlo e ad andarsene. Gli si può facilitare il compito mettendogli vicino degli oggetti che conosce come appartenenti al padrone. Quanti più sono, tanto più facile sarà per lui restarsene lì tranquillo. Se si è portato con sé il cane in una gita col canotto pieghevole e gli si lascia vicino tenda, canotto, materassini di gomma, coperte, ecc., l'animale aspetterà il padrone con ubbidienza esemplare. Se poi un estraneo tentasse di portar via uno degli oggetti che ha intorno, il cane si infurierà: non perché abbia un qualche concetto della proprietà, o senta come suo compito proteggere quegli oggetti, ma perché hanno l'odore del padrone e rappresentano quindi per lui, in un certo senso, la casa. Quando si vedono dunque cani ben addestrati a mantenere questa posizione che sembrano far la guardia alla borsa del padrone, la situazione psicologica è all'incirca questa : l'oggetto è per il cane un simbolo fortemente ridotto della casa, e il padrone non ha messo lì il cane a custodire la borsa, bensì la borsa a trattenere il cane. Se si lascia il cane disteso ad aspettare in una località che non conosce, si cerchi di scegliere il posto con qualche riguardo per la povera bestia; lasciare a lungo un cane molto sensibile su un marciapiedi affollato e rumoroso è una vera crudeltà; si cerchi piuttosto un angolino tranquillo con una possibilità di riparo. Sono precauzioni necessario, perché una lunga sosta è fonte per il cane di un notevole sforzo psichico. Se l'animale tuttavia è stato bene educato, questo sforzo è più che compensato dal piacere di poter accompagnare dovunque il proprio padrone, ciò che, per

ogni cane che si rispetti, rappresenta la massima felicità della vita.

Quando il cane è molto intelligente, col tempo si può allentare la disciplina dell'addestramento, che all'inizio impone regole necessariamente rigide. Stasi, che era una vera maestra nell'arte di mettersi a terra, sapeva ad esempio benissimo che non me ne importava nulla se lei, mentre era in attesa accanto alla mia bicicletta, non se ne rimaneva tutto il tempo immobile come una sfinge egizia, ma si muoveva liberamente in un raggio di qualche metro. Aveva afferrato benissimo il senso della cosa. Eravamo persino arrivati a stipulare una specie di tacito accordo (senza volerlo, naturalmente): se la lasciavo senza bicicletta o la borsa, lei aspettava una decina di minuti circa e poi se ne tornava a casa per conto suo. Se la lasciavo con uno dei due oggetti, mi avrebbe aspettato fino al giorno del giudizio! Stasi aveva perfezionato a tal punto tale arte, che andava a mettersi da sola in posizione. Durante il mio soggiorno a Posen, la cagna ebbe dei piccoli, figli del dingo del giardino zoologico di Königsberg. Un amico medico aveva messo a disposizione un bel recinto per crescervi i cuccioli. Ma Stasi vi rimase solo tre giorni. Al quarto, uscendo a mezzogiorno dall'ospedale militare, la trovai distesa accanto alla mia bicicletta, come al solito. Ogni tentativo di riportarla ai suoi figli fallì; la bestia voleva a ogni costo riprendere il suo abituale ' servizio '. Ciò nonostante rimase una madre coscienziosa: due volte al giorno, al mattino presto e nel tardo pomeriggio, traversava di corsa alcune strade della città per andare ad allattare i suoi piccoli. Ma dopo una mezz'ora era di nuovo accanto alla bicicletta.

Strettamente imparentato con il comando ' a terra! ' è l'altro: ' a cuccia! '. Se il primo è, per così dire, ad uso esterno, quest'ultimo riguarda la vita fra le pareti domestiche e serve quando per un certo tempo non si vuole avere accanto il cane. Infatti l'ingiunzione ' vai via! ' non la capisce neppure il cane più intelligente, la parola ' via ' è troppo astratta per lui. Al cane occorre dire in maniera molto più concreta dove deve andare. A questa esigenza risponde la cuccia, che non deve affatto essere un vero giaciglio, un cesto o qualcosa di simile, ma soltanto un angolino adatto che il cane, per conto suo, ha già forse eletto a rifugio. Al comando ' a cuccia! ' il cane deve

ritirarsi nel suo angolo, e non deve più allontanarsene senza aver ricevuto il relativo ordine. Non altrettanto facile è il terzo esercizio nell'addestramento di un cane, sintetizzato nel comando ' al piede! '. Imparato bene, rende del tutto superfluo il guinzaglio. In questo esercizio, che bisogna ripetere abbastanza spesso, si impone al cane, tenuto al guinzaglio, di camminare vicinissimo al padrone, non importa se sulla sua destra o sulla sua sinistra purché, una volta scelto il lato, sia sempre lo stesso. La testa dell'animale deve trovarsi sempre sulla stessa linea delle gambe del padrone, di modo che il cane possa tempestivamente adeguarsi a qualsiasi mutamento di velocità nel suo passo. Ben pochi sono i cani che in questo esercizio mostrano la tendenza a restare indietro, la maggior parte, invece, tende piuttosto a correre avanti, cosa che deve essere ogni volta punita con una strappata al guinzaglio o con un colpettino sul naso. Anche a ogni svolta il cane deve restare ben vicino alle gambe del padrone, quasi ' a contatto '. Il modo migliore per riuscirci è camminare per i primi giorni leggermente chini, tenendo con una mano il guinzaglio e con l'altra premendo l'animale contro le proprie gambe. Ci vuole molta pazienza per arrivare a ottenere che il cane stia al piede in maniera soddisfacente. Anche qui sono necessari due ordini distinti: uno per comandare all'animale di stare al piede, e un secondo per scioglierlo da quell'obbligo. Questa è una cosa molto difficile da far comprendere a un cane. All'inizio sarebbe consigliabile arrestarsi mentre si ha il cane al piede, poi dare l'ordine ' corri! ' e aspettare fino a quando si è allontanato. Se se ne va senza aver compreso l'ordine, potrà solo credere che la cosa è lasciata alla sua discrezione. Ma ogni infrazione di questo genere danneggia i risultati che già si sono ottenuti con l'addestramento. Poiché il cane avverte la presenza o meno del guinzaglio, se questo c'è, è relativamente facile ottenere che ubbidisca all'ordine; ma se si sentono sciolti, molti cani, specialmente quelli intelligenti, non si preoccupano affatto dell'ordine. Se non si vuoi essere costretti a ricorrere alla frusta o alla fionda, mezzi educativi che non amo, rimane una sola possibilità: tenere il cane legato con uno spago sottile, che esso non avverta. Il cane è totalmente incapace di comprendere il nesso causale: ad esempio Stasi, da principio, ubbidiva all'ordine soltanto quando aveva il collare e si trascinava

dietro un pezzo di guinzaglio, non importa di che lunghezza, o se lo tenevo in mano o no, e neppure a che distanza essa fosse da me. Ma quando era senza guinzaglio ‘ si sentiva libera ‘ e non si sognava neppure di ubbidire. Per altro tutto ciò divenne ben presto inutile perché Stasi, qualsiasi situazione si presentasse, si metteva, per così dire, da sola al guinzaglio, cioè stava al piede in modo esemplare, e questo specialmente quando sentiva sorgere in sé la tentazione di fare cose proibite. Quando, ad esempio, passavo per una fattoria sconosciuta, dove l'apparizione di quel lupo fulvo seminava il panico fra gli animali domestici e la povera bestia era terribilmente tentata da galline starnazzanti e agnellini belanti, subito, senza che glielo chiedessi si stringeva contro il mio ginocchio sinistro e mi stava al piede per non soccombere alla tentazione: tutta tremante di eccitazione, le narici dilatate e le orecchie dritte, mi camminava accanto. Si vedeva chiaramente quanto fosse teso l'invisibile guinzaglio al quale lei stessa si legava. Un tale comportamento non sarebbe stato naturalmente possibile se la bestia non avesse in gioventù imparato lo ‘ stare al piede ‘ secondo tutte le regole.

Io trovo molto bello che il cane non ripeta con l'automatismo dello schiavo un comportamento appreso, ma lo elabori e lo modifichi con intelligenza, si sarebbe quasi tentati di dire con spirito creativo.

4. CANE E PADRONE

Molti e diversi tra loro sono i motivi che possono spingere la gente ad acquistare e a tenere un cane, e non tutti sono buoni. Innanzi tutto, tra gli amici dei cani vi sono anche coloro che cercano rifugio in un animale soltanto a causa di amare esperienze personali. Mi rattrista sempre sentire quella frase malvagia e totalmente falsa:

Una chiara ed esatta conoscenza del comportamento sociale degli animali più evoluti non conduce, come molti credono, a ridurre le differenze fra uomo e animale, ma al contrario: soltanto un buon conoscitore del comportamento animale è in grado di valutare la posizione unica e più elevata che l'uomo occupa fra gli esseri viventi. La comparazione scientifica fra l'animale e l'uomo, su cui si basa tanta parte del nostro metodo di ricerca, non implica affatto — come del resto l'accettazione della teoria sull'origine della specie — una diminuzione della dignità umana. È nella natura del processo evolutivo il dar vita a forme sempre nuove e più elevate che non erano in alcun modo prestabilite, e neanche solo contenute, negli stadi precedenti da cui esse hanno avuto origine. È pur vero che ancora oggi nell'uomo c'è tutto l'animale, ma non certo tutto l'uomo è nell'animale. Il nostro metodo filogenetico di indagine, che necessariamente parte dal gradino più basso, cioè dall'animale, ci mostra con particolare evidenza proprio l'elemento essenzialmente umano, cioè quelle alte creazioni della ragione e dell'etica che non sono mai state presenti nel regno animale, e questo appunto perché noi le poniamo in rilievo staccandole da quello sfondo di antiche, storiche qualità e capacità che ancor oggi l'uomo ha in comune con gli animali più evoluti. Dire che gli animali sono migliori degli uomini è semplicemente una bestemmia; anche per la mente critica del naturalista, che non nomina con futile presunzione il nome di Dio, quella frase rappresenta un satanico rifiuto dell'evoluzione

creativa nel mondo degli organismi viventi.

Purtroppo una schiera terribilmente numerosa di amici degli animali, ma soprattutto di coloro che li proteggono, insiste su questo punto di vista eticamente tanto pericoloso. Invece l'amore per gli animali è bello e nobilitante soltanto quando nasce dal più vasto e generico amore per tutto il mondo vivente, il cui nucleo centrale e più importante deve rimanere l'amore per gli uomini. < Io amo ciò che vive >, fa dire J.V. Widmann al Redentore nella sua leggenda drammatica "Il Santo e gli animali". Solo chi è in grado di dire lo stesso di sé può dare senza pericolo morale il suo cuore agli animali. Ma colui che, deluso e amareggiato dalle debolezze umane, toglie il suo amore all'umanità per darlo a un cane o a un gatto, commette senza dubbio alcuno un grave peccato, vorrei dire un atto di ripugnante perversione sociale. L'odio per l'uomo e l'amore per le bestie sono una pessima combinazione.

Naturalmente non c'è nulla di male nel fatto che una persona molto sola, che per qualche sua personale ragione soffre della mancanza di contatti umani, si prenda un cane per soddisfare un intimo bisogno di dare e ricevere amore. Davvero non ci si sente più soli al mondo se c'è almeno una creatura che ci fa festa quando torniamo a casa.

Estremamente istruttivo sul piano della psicologia umana e animale, e talora anche divertente, è lo studio dell'armonico adattamento reciproco tra cane e padrone. Già sulla scelta stessa del cane, ma ancor più sul successivo sviluppo dei rapporti, si possono fare constatazioni interessanti. Come nella vita degli uomini, anche qui sono tanto i contrasti più estremi quanto le più grandi affinità che conducono a una felice convivenza. Nello stesso modo come capita di ritrovare in coppie anziane tratti somiglianti tali da far pensare che siano fratello e sorella, così anche fra il padrone e il cane, col passar degli anni, si possono notare nei gesti somiglianze che sono commoventi e, al tempo stesso, comiche. Nel caso di conoscitori esperti, naturalmente, queste somiglianze si rafforzano, in quanto la scelta della razza e del singolo cane è di solito determinata dalla simpatia per una creatura affine. Le cagne chow, che si sono regolarmente susseguite la una all'altra accompagnando l'esistenza di mia moglie, sono un

tipico esempio di questa forma di ‘ simpatia ‘ o di ‘ risonanza ‘. Anche a me, in linea di massima, succede la stessa cosa, tanto che per i nostri amici, che conoscono bene sia noi che i nostri cani, è sempre fonte di ilarità trovare nelle nostre bestie il riflesso dei nostri tratti di carattere. I cani di mia moglie sono sempre estremamente puliti e hanno uno spiccato senso dell'ordine: evitano di loro iniziativa le pozzanghere e si muovono sui più piccoli viottoli, fra aiuole di fiori e ortaggi, senza mai calpestare niente. I miei, al contrario, si rotolano per principio in ogni pozza che trovano e portano in casa un sudiciume indescrivibile: insomma, tra i nostri cani ci sono le stesse diversità che fra me e mia moglie. Molto di ciò si spiega col fatto che mia moglie ha scelto, fra i cani del nostro allevamento, solo quei cuccioli in cui prevalevano i caratteri ereditari del chowchow, cane discreto, di una pulizia felina, e nel complesso ‘ più nobile ‘, mentre io, invece, ho sempre avuto una predilezione per gli animali in cui è chiaramente riconoscibile la natura più allegra e vitale, indubbiamente anche più ordinaria, della mia vecchia cagna da pastore Tito. Un altro parallelo sta nel fatto che, nonostante la stretta parentela, i cani di mia moglie sono sempre di appetito moderato e di gusti delicati, mentre i miei si abboffano senza alcun ritegno. Come ciò possa avvenire, francamente non lo saprei spiegare.

Secondo me, l'avere un cane che presenta caratteri simili a quelli del padrone è prova di un certo equilibrio psichico di quest'ultimo, direi quasi di una certa soddisfazione di sé. Anzi, un rapporto come quello che si forma fra cane e padrone in questi casi ha come premessa che entrambi siano contenti di sé. Diversamente stanno le cose nel caso tipologicamente opposto al ‘ cane affine ‘, e che io definirei come il ‘ cane complementare ‘. Non che qui il rapporto fra cane e padrone sia meno felice e affettuoso, al contrario, può essere persino migliore, come avviene in un'amicizia fra uomini quando i due caratteri si compensano e si completano a vicenda. Ci sono d'altra parte casi in cui il rapporto di complementarità assume aspetti sgradevoli. Mi è capitato ultimamente di osservarne uno per la strada. Un signore pallido, dal torace stretto, con una espressione preoccupata e astiosa, camminava per la strada avvolto nei panni della sua meschina rispettabilità, con

tanto di colletto duro e bombetta, insomma il classico tipo dell'impiegato o del piccolo funzionario; un grosso pastore tedesco, visibilmente denutrito, gli si trascinava accanto con aria depressa, standogli ben stretto alle calcagna.. L'uomo, che teneva in mano un pesante frustino, improvvisamente si arrestò, e il cane, superando solo di pochi centimetri l'invisibile linea fissata dall'addestramento, si fermò a sua volta. L'uomo battè allora con forza, molto duramente, il manico della frusta sul naso del cane. L'espressione del suo volto rivelava in quel momento un tale abisso di tensione e di odio che solo a fatica riuscii a trattenermi dal fare una scenata per strada. Scommetterei mille contro uno che quell'infelice animale aveva nella vita del suo ancor più infelice padrone esattamente lo stesso ruolo che questi aveva, in ufficio, nei confronti del suo diretto superiore, probabilmente un altro essere degno soltanto di compassione.

5. CANI E BAMBINI

Io ho avuto purtroppo un'infanzia senza cani. Mia madre apparteneva all'epoca in cui erano appena stati scoperti i batteri e in cui la maggior parte dei bambini di buona famiglia diventavano rachitici poiché, per timore dei microbi, si sterilizzava il latte fino a eliminarne tutte le vitamine. Potei così avere per la prima volta un cane soltanto quando fui abbastanza grande da ispirare sufficiente fiducia nella mia parola d'onore che non mi sarei mai lasciato leccare da quella bestia. Purtroppo, però, l'animale in questione era un perfetto idiota, si trattava cioè di quel bassotto Kroki di cui ho già avuto occasione di parlare. Non c'è da stupire che quella bestiola del tutto priva di carattere abbia per un certo tempo raffreddato la mia passione per i cani.

I miei figli, al contrario, sono cresciuti con loro nel più intimo rapporto di cameratismo. Me li vedo ancora, quei bambinetti, andare in giro a quattro zampe sotto la pancia dei grossi cani da pastore — allora ne avevamo cinque — con grande costernazione della mia povera mamma. Quando mio figlio imparò a camminare, nei suoi tentativi di passare dalla locomozione a quattro gambe a quella a due, aveva l'abitudine di reggersi alla lunga coda di Tito, che se ne stava immobile, con infinita pazienza; ma quando il piccolo era finalmente in piedi e mollava la presa, allora la bestia scuoteva la grossa coda con immenso sollievo e con tanta energia che l'ometto, colpito sulla schiena o sul pancino, cadeva giù di nuovo come atterrito dal fulmine.

I cani sensibili e delicati sono bravissimi con i figli dell'amato padrone, poiché sanno quan to egli è affezionato ai bambini. Il timore che un cane possa far del male a un bambino è addirittura ridicolo; molto più giustificata è, semmai, la preoccupazione opposta, che cioè il cane si lasci troppo strapazzare dai bambini, contribuendo così a educarli a

una totale mancanza di riguardo nei suoi confronti. Specialmente nel caso di cani molto grossi e bonari, come i San Bernardo o i Terranova, bisogna stare attenti che questo non succeda. In generale, però, i cani sanno destreggiarsi molto bene per sfuggire alle attenzioni troppo insistenti e fastidiose dei bambini, e proprio in questo vi è un alto valore pedagogico. I bambini normali, infatti, provano sempre gran gioia nella compagnia dei cani, e di conseguenza si rattristano moltissimo quando la perdono; in tal modo i piccoli apprendono, si può dire da soli, come si devono comportare per esser loro graditi e conquistarne l'amicizia e l'affetto. I bambini dotati di un certo tatto istintivo imparano così, già nei primissimi anni, ad avere rispetto per le bestie, e questa non è una conquista da poco. Quando in casa d'altri vedo che un cane non scappa di fronte a un bambinetto di cinque o sei anni, ma al contrario gli si accosta amichevolmente e senza ombra di timore, subito aumenta la mia stima per il bambino e, insieme, per tutta la sua famiglia. Purtroppo devo dire che i figli dei contadini del mio paese sono piuttosto rudi con i cani. Da noi non capita mai di vedere bande di bambini in compagnia di un cane. Conosco, è vero, qualche singolo ragazzino molto affettuoso col cane di casa, ma non appena si forma un gruppo, ci sono sempre alcuni tipi brutali che riescono — e questa è la cosa peggiore — ad avere la meglio sugli altri. Comunque sia, il comune cane di paese della Bassa Austria scappa non appena vede avvicinarsi il contadinello della Bassa Austria. Non è giusto che sia così e per fortuna non è dappertutto così. Nella Russia Bianca, ad esempio, si vedono abitualmente bande 'miste' di bambini e di cani che scorrazzano nei villaggi, per lo più biondopaglia di cinque, sette anni, in compagnia di uno stuolo innumerevole di bastardi! I cani non hanno alcuna paura dei bambini, anzi, se ne fidano completamente, e da questa fiducia si possono trarre conclusioni di ampia portata sulle qualità morali di quei bambini. È certo il grande attaccamento alla natura dei figli dei contadini russi che li rende così affettuosi con i cani.

Ma il rapporto più singolare che io abbia mai visto fra un cane e un bambino — io stesso ero ancora un bambino a quel tempo — fu quello stabilitesi fra un gigantesco Terranova nero e Peter, il mio futuro cognato, rispettivamente cane di casa e

figlio del padrone del vicino castello di Altenberg. Lord, così si chiamava il cane, che ho già citato altrove, era un animale coraggioso fino alla temerarietà, fedele, buono e di carattere molto fermo. Peter, invece, era uno dei monelli più pericolosi della zona. E fu proprio lui, allora ragazzino undicenne, a esser scelto come padrone da quel gigantesco animale, sebbene il cane fosse arrivato al castello già in età adulta. Ancora oggi non so spiegarmi che cosa possa aver mosso la bestia a quella scelta, poiché d'abitudine cani di simile carattere si legano d'affetto solo a degli uomini, normalmente al capo famiglia. Forse in questo caso i motivi furono di ordine cavalleresco, in quanto Peter era il più giovane e il più debole, non solo fra i quattro fratelli, ma di tutta la banda di scatenati ragazzini e ragazzine che a quel tempo rendevano malsicuri i boschi di Altenberg coi loro fortemente realistici giochi agli indiani e realissima polvere da sparo. Peter le buscava spesso, come del resto noi tutti nel corso delle nostre battaglie, ma lui più spesso di tutti gli altri, e a giusta ragione, secondo me. Lord, però, su questo non era d'accordo e mise fine alla cosa. Non che nel difendere il suo padroncino abbia mai fatto un graffio a uno di noi ragazzi, e tanto meno morsicato seriamente qualcuno. Ma chi si prova a picchiare un bambino quando si trova davanti un cane grosso come un leone e nero come la notte che gli mette due enormi zampe sulle spalle, che gli digrigna sotto il naso una chiostra di enormi denti candidi, accompagnando per di più il tutto con un ringhio che ha i toni profondi dell'organo? Peter ricambiava la protezione del cane con un grandissimo affetto, e i due erano inseparabili. Ciò complicò non poco l'educazione di Peter, perché persino il signor Niedermaier, l'energeticissimo precettore, non poteva permettersi neppure di alzare la voce con il ragazzo. Subito, da qualche angolo, si levava un fragore cupo da organo e il leone nero si avvicinava maestoso, al che il signor Niedermaier alzava le spalle e lasciava perdere. Il confronto era troppo impari!

Io sono piuttosto prevenuto nei riguardi delle persone, anche bambini piccoli, che hanno paura dei cani. Indubbiamente si tratta di un pregiudizio ingiustificato, perché si dovrebbe considerare come una reazione del tutto normale che un bambino provi un impulso di timore, e si comporti quindi con prudenza, al primo incontro con un grosso animale

da preda. Ma anche il punto di vista opposto, cioè la mia predilezione per i bambini che non hanno paura dei cani e sanno come comportarsi con loro, ha certo una sua ragion d'essere, in quanto la familiarità con gli animali presuppone un'intima confidenza con la natura. I miei figli, molto prima ancora di aver compiuto il loro primo anno di vita, erano così perfettamente abituati ai cani che a nessuno di loro venne mai in mente che uno di essi potesse far loro del male. Fu per questo che mia figlia Agnes mi procurò un grosso spavento quando aveva appena sei anni.

Agnes era andata nei prati in riva al fiume con il fratello, maggiore di lei di un anno e mezzo, a prendere per mio incarico dei vermi per i pesci. Quando i bambini tornarono a casa li seguiva un bellissimo cane pastore tedesco, molto robusto, che a mio giudizio doveva avere sei o sette anni almeno — ciò che era esatto, come si venne a sapere più tardi. L'animale dava l'impressione di essere depresso e un po' impaurito. Da me si lasciò appena carezzare, piuttosto malvolentieri, mentre invece stava attaccato ai bambini con una devozione quasi morbosa. La faccenda non mi piaceva, tanto più che il cane mi pareva leggermente disturbato sul piano psichico. E poi, come mai il vecchio cane si era improvvisamente tanto affezionato ai due bambini? La spiegazione venne più tardi. Il cane era di Langenlebern, un villaggio a una decina di chilometri, sempre sul fiume, e di là era fuggito spaventato dai colpi di mortaretti sparati durante una sagra di paese. Cosa strana, non aveva poi ritrovato la via di casa. I suoi padroni avevano due bambini, di età e aspetto molto simili ai miei. Probabilmente per questo, quando li aveva incontrati in campagna l'animale si era subito unito a loro. Ma tutto ciò a quel momento non lo sapevo ancora. I bambini mi avevano supplicato di poter tenere il cane, nel caso non si presentasse un legittimo proprietario a reclamarlo.

Un'altra complicazione nasceva dal fatto che il nostro cane di allora, Wolf I, era anch'esso affezionatissimo ai bambini, seppure con quello spirito d'indipendenza che è tipico del maschio di sangue lupino. Era quindi comprensibile che la presenza di quel docile schiavo, di quel maledetto intruso che gli toglieva il favore dei suoi padroncini lo urtasse profondamente, mandandolo su tutte le furie. Le mie minacce,

rivolte a entrambi gli animali, impedirono in un primo momento un vero scontro, e in questo mi fu d'aiuto l'atteggiamento poco combattivo del nuovo venuto. Tuttavia non mi sentivo affatto tranquillo, e il peggio non tardò molto a verificarsi.

Stavo giusto dedicandomi a una pacifica occupazione nel posticino più tranquillo della casa, quando i rumori inconfondibili di una zuffa tra cani e le grida acutissime di aiuto della mia piccola Agnes mi fecero sussultare. Sostenendo i pantaloni con le mani, corsi giù a precipizio per le scale e vidi i due cani che lottavano furiosamente, avvinghiati l'uno all'altro e sotto di loro le gambette della mia bambina! Afferrai contemporaneamente per la collottola i due animali e con uno sforzo sovrumano li separai per liberare la piccola. Agnes giaceva supina con le mani aggrappate, lei pure, al pelo di ognuno dei due cani. Come poi mi raccontò, mentre era seduta per terra aveva voluto accarezzare contemporaneamente le due bestie, nella speranza di riuscire in tal modo a riconciliarle. Naturalmente il suo gesto aveva ottenuto l'effetto contrario e i due si erano saltati addosso prendendosi alla gola sopra il corpo della bambina. Agnes aveva cercato di separarli, e non aveva mollato la presa neppure quando l'avevano buttata gambe all'aria, calpestando anche lei nella lotta. Neppure per la frazione di un secondo la bambina aveva pensato che uno dei due potesse farle qualcosa di male!

6. ACCUSE AGLI ALLEVATORI

Fra i cani da circo capaci di complicatissimi giochi di bravura che presuppongono una grande capacità di apprendimento, solo in pochissimi casi si trovano cani di razza; non certo perché un bastardo costi meno, anzi, per cani da circo dotati di talento si pagano cifre astronomiche, ma piuttosto grazie a quelle particolari qualità psichiche che sono determinanti per il cane artista. Oltre al livello più alto di intelligenza e di capacità di apprendimento, sono soprattutto il minore ‘ nervosismo ‘ e la migliore attitudine a sopportare le tensioni, propri del cane bastardo, a rendere possibili prestazioni qualitativamente superiori. Non è quindi un caso che la più bella descrizione dell’animo canino. Cane e padrone di Thomas Mann, riguardi un bastardo, un cane da pollaio.

Dei miei cani uno soltanto era veramente di razza pura, un vero esemplare da esposizione, un cane da pastore di nome Bindo. Era indubbiamente un tipo nobile, un cavaliere senza macchia e senza paura, ma in quanto a finezze di sentire e a complessità di vita psichica non stava certo alla pari con la mia cagna da pastore Tito. figlia dei boschi e dei prati, senza l’ombra di un pedigree. Il mio bulldog francese possedeva, è vero, un albero genealogico, ma era decisamente un prodotto di scarto : era troppo grosso, il cranio e le gambe erano troppo lunghi, il dorso troppo dritto — e nonostante ciò sono convinto che nessun premiato campione di quella razza avrebbe mai potuto possedere le qualità d’animo del mio Bully.

È triste ma innegabile che una accurata selezione di caratteri fisici non è conciliabile con una selezione di caratteri psichici. Gli esemplari che rispondono a tutte le esigenze in entrambi i campi sono troppo rari per poter fondare solo su di loro la continuazione di una razza. Come io non conosco un solo scienziato veramente di genio che sia anche un Apollo, o una donna che incarni la bellezza ideale e sia dotata di

un'intelligenza più che mediocre, così non conosco alcun campione di una qualsiasi razza canina che vorrei avere come mio cane. Con ciò non voglio dire che questi due diversi ideali si escludano necessariamente a vicenda: non si vede perché un cane di razza eccezionalmente bello non potrebbe essere dotato anche di eccezionali qualità psichiche; ma ciascuno di questi ideali è già di per sé abbastanza raro perché non sia estremamente improbabile trovarli riuniti in un unico soggetto. Anche se un allevatore si pone come compito una severissima selezione da entrambi i punti di vista, in pratica non potrà fare a meno di scendere a dei compromessi. Così, si cominciò a separare quella che è l'estetica dell'animale dalle sue prestazioni, esattamente come si fa per i piccioni viaggiatori, coi quali si arrivò veramente a creare due razze diverse. Nell'allevamento del cane da pastore tedesco mi pare si sia già sulla buona strada per giungere a una separazione dello stesso genere.

Nei tempi andati, quando il cane era ancora prevalentemente un animale utile e la moda non aveva l'importanza che ha assunto oggi, non esisteva il pericolo che nella scelta degli animali d'allevamento le qualità psichiche venissero trascurate. D'altra parte, anche in una selezione il cui criterio esclusivo sia l'utilità, possono sempre affiorare difetti psichici. Ad esempio un grande conoscitore di cani, che stimo molto, ritiene che la mancanza di fedeltà di certi segugi sia proprio da far risalire a questo. Indubbiamente tali razze vengono in primo luogo selezionate in base alla particolare finezza dell'olfatto; però è perfino possibile che si sia operata una selezione sulla base della mancanza di fedeltà al padrone : oggi, si sa, vi sono cacciatori privi di senso sportivo, talvolta anche guardie forestali, che spesso preferiscono lasciare la ricerca della selvaggina colpita a un qualsiasi subalterno; fa quindi parte dell'utilità di un ' buon ' segugio esser capace di lavorare con chiunque altrettanto bene che col proprio padrone.

La cosa però diventa veramente grave quando l'onnipotente tirannia della moda, la più sciocca fra le femmine sciocche, si arroga di prescrivere ai poveri cani quale deve essere il loro aspetto. Non esiste una sola razza canina le cui eccellenti qualità psichiche originarie non siano andate totalmente

distrutte non appena la razza è diventata ‘ di gran moda ‘. Soltanto se in un angolo sperduto del globo i cani in questione hanno potuto continuare ad essere allevati come animali normali, al riparo dalla moda, questo deterioramento ha potuto essere evitato. Così nel loro paese vi sono ceppi di cani da pastore scozzesi in cui vivono ancora tutte quelle magnifiche qualità di carattere tipiche di questa razza, mentre i ‘ nobili ‘ collies, allevati nell’Europa centrale come cani di moda agli inizi del secolo, hanno subito un incredibile processo di peggioramento sia nel carattere che nell’intelligenza. Se per una razza che diventa di moda non c’è un allevamento che sappia dare il necessario sostegno alle qualità psichiche degli animali, la sua sorte è segnata. Persino allevatori indubbiamente onesti, che preferirebbero morire piuttosto che permettere l’incrocio di un animale che non sia di razza purissima fino al più lontano antenato, non trovano nulla di immorale nell’allevare esemplari fisicamente splendidi che recano però tare psichiche.

Lettori cinofili, per i quali scrivo questo libro, credetemi: la gioia di possedere un cane che rappresenti quasi la perfezione della sua razza si spegne pian piano nei lunghi anni di intimità, ma non si spegne il disagio che creano certe carenze psichiche come l’eccessivo nervosismo, l’ombrosità, l’esagerata pusillanimità. Il tempo non immunizza contro tali logoranti difetti, anzi rende ad essi più sensibili. Un bastardo intelligente, fedele, animoso e con i nervi a posto, dà alla lunga assai più soddisfazioni che non un campione purissimo costato un patrimonio.

Come ho già detto, sarebbe possibile scendere a un compromesso tra qualità fisiche e psichiche poiché, fin quando la moda non si è impossessata di loro, le più diverse razze canine, mantenute pure, hanno conservato le loro belle doti di carattere. Ma già nell’organizzazione delle mostre e dei concorsi si nasconde un certo pericolo: in una mostra canina il fatto stesso della concorrenza conduce automaticamente a esasperare i caratteri specifici di razza dei diversi esemplari. Se si osservano immagini antiche, che per le razze canine inglesi risalgono fino al Medioevo, e si confrontano con le immagini degli attuali rappresentanti delle stesse razze, questi ultimi appaiono come grottesche caricature di quei nobili esemplari.

Nel chowchow, che è diventato di moda soltanto nel corso degli ultimi decenni, questo appare con particolare evidenza. Ancora intorno al 1920 i chow erano cani veramente naturali, vicinissimi alla loro originaria forma selvatica: il naso appuntito, gli occhi dal taglio obliquo, mongolo, e le orecchie aguzze ben ritte, davano al loro muso quell'espressione così stranamente affascinante che è propria dei cani da slitta groenlandesi, dei samoiedi e degli huskies [cani esquimesi], in breve di tutte le razze fortemente lupine. Oggi nell'allevare il chow si punta ad accentuare i caratteri che gli danno un tipico aspetto da orsacchiotto: il naso è largo e breve, quasi da alano, nel muso, più appiattito, gli occhi hanno perduto il bel taglio obliquo, le orecchie scompaiono nell'eccessiva ricchezza della pelliccia. Anche nel carattere, il predatore selvatico pieno di temperamento, che pare ancora respirare l'aria delle distese sconfinite, è diventato un impomatato Teddybear... salvo naturalmente quelli che allevo io. Ma stando alle leggi di tutte le associazioni di allevatori, i miei chow devono essere guardati con disprezzo perché ancor oggi hanno un centoventottesimo di sangue di cane da pastore.

Un'altra razza che amo molto e di cui vedo con dolore la decadenza psichica è lo scotchterrier. Trentacinque anni fa circa, quando il mio secondo cane, la femmina scotchterrier Ali, seguiva i miei passi, gli animali di quella razza erano quasi senza eccezioni modelli di coraggio e di fedeltà. Nessuno dei cani che ho avuto in seguito mi ha difeso più furiosamente di Ali e nessuno ha dovuto tanto spesso venir salvato da lotte disperate e senza quartiere con avversari! di tanto più forti. Ma da nessun altro cane ho dovuto però anche tanto spesso salvare un gatto, e nessuno, all'infuori di Ali, ne ha mai inseguito uno arrampicandosi sopra un albero! I fatti si svolsero così: Ali dava la caccia a un gatto che, per mettersi in salvo, salì sul primo ramo di un pruno; un momento dopo già doveva ritirarsi al sicuro su un secondo ramo, un metro e mezzo più in alto, dato che Ali con un salto furioso aveva raggiunto la corona dell'alberello e vi si era sistemata. Di lì a pochi secondi il gatto dovette nuovamente battere in ritirata, cercando un ramo ancora più alto, perché Ali aveva scalato anche il secondo. Il cane lottava ora per mantenersi in equilibrio, essendo i rami molto sottili. Non cadde a terra semplicemente perché riuscì a

fermarsi a cavalcioni di uno di essi, che teneva stretto fra le cosce. Per un momento restò con la testa in giù, ma poi riuscì a raddrizzarsi e abbaiò furioso verso il gatto che sedeva un metro più in alto su un ramo tanto sottile che quasi non lo reggeva più. E a questo punto avvenne l'incredibile: Ali tese tutti i muscoli del suo corpo robusto e si catapultò sul gatto, lo afferrò tra i denti rimanendo per un attimo appeso alla bestiola che tentava disperatamente di reggersi, finché entrambi precipitarono per tre metri buoni fino al suolo, dove dovetti intervenire per salvare il micio. Ali infatti, malgrado il duro colpo, non mollava la preda. Il gatto non s'era fatto nulla, ma Ali zoppicò per settimane intere a causa di uno strappo muscolare. Contrariamente ai gatti, i cani non sempre sanno cadere bene sulle zampe.

Così erano quei piccoli scozzesi trentacinque anni fa! Quasi tutti. Ali non era affatto un'eccezione. E oggi? Mi arrabbio e provo pena quando incontrando dei cani nella nostra Vienna, dove sono così tanti e così amati, vedo come si comportano gli attuali rappresentanti di questa razza. Certo, la mia irsuta Ali, con un orecchio un po' di traverso a causa di una cicatrice, non avrebbe avuto alcuna probabilità di successo a una mostra canina, di fronte a tutte quelle bellezze infiocchettate. Ma queste, in compenso, vanno a testa bassa persino davanti a dei cani che sarebbero scappati con altissimi gridi di fronte alla mia Ali.

Ma siamo ancora in tempo. Persino da noi, nell'Europa Centrale, ci sono degli scotchterrier che non hanno paura neppure di un San Bernardo e che si scagliano contro le gambe dell'uomo più robusto se questi soltanto si permette una parola minacciosa contro il loro padrone. Ma scotchterrier come questi sono rari, certo è inutile cercarli fra i vincitori delle mostre canine.

E ora faccio una domanda agli allevatori, di cui è lecito presumere che capiscano cosa è un cane: non sarebbe meglio provare, anche una sola volta, ad allevare uno di questi cani intelligenti, fedeli e coraggiosi, pur correndo il rischio che, nel punteggio che riguarda le proporzioni del corpo, esso risulti battuto da quei perfetti capolavori usciti dalle mani di tosatori di lusso?

7. SBARRE

Una storia di tutti i giorni: cammino lungo il reticolato che cinge un giardino dietro il quale abbaia e ringhia furioso un grosso cane. Digrignando i denti, si spinge contro la rete metallica ed è evidente che quella soltanto gli impedisce di saltarmi alla gola. Io però non mi lascio intimorire da quelle rumorose minacce e apro senza preoccuparmi la porta del giardino. Il cane rimane interdetto, è imbarazzato, continua sì ad abbaiare, tanto per la forma, ma il tono è già meno minaccioso; appare chiaro che anche prima non avrebbe urlato così furiosamente se avesse potuto prevedere che non avrei rispettato l'inviolabilità del recinto. Può persino accadere che quando si apre il cancello l'animale si allontani di qualche metro e riprenda poi ad abbaiare in tutt'altro tono da una certa distanza che ritiene sicura. E infine può anche darsi che un cane o un lupo molto paurosi non mostrino dietro le sbarre alcun segno di ostilità o di timore e poi, appena si apre la porta del recinto, assalgano l'intruso, e non solo per finta, ma pericolosamente decisi ad andare fino in fondo.

Per quanto contraddittori appaiano questi due comportamenti, e tali da escludersi a vicenda, entrambi sono da ricondurre a un solo e unico meccanismo.

Ogni animale, soprattutto ogni grosso mammifero, fugge di fronte a un nemico che gli è superiore non appena questi oltrepassa il limite di una determinata distanza da lui. La "distanza di fuga", come il Prof. Hediger, che l'ha studiato, definisce questo tipo di comportamento, aumenta in proporzione alla paura che l'animale ha del nemico in questione. Con la stessa regolarità e prevedibilità con cui l'animale fugge quando si supera la distanza di fuga, esso si dispone invece alla lotta quando l'avversario gli si accosta, ma a una distanza assai minore, altrettanto determinata. Di regola questa distanza critica (Hediger) viene superata in due soli

casi: quando il temuto avversario sorprende l'animale, vale a dire quando quest'ultimo si accorge della presenza dell'altro solo a distanza già molto ravvicinata, oppure quando l'animale si trova senza via d'uscita, e non può quindi fuggire. Una variante del primo caso si ha quando un grosso animale, in grado di difendersi, avverte sì l'avvicinarsi del nemico, ma non reagisce subito con la fuga, preferisce nascondersi, quasi nella speranza che l'altro se ne vada via senza notare la sua presenza. Se il caso vuole che l'avversario si trovi ad un tratto di fronte la bestia che si nasconde, spesso questa si vede scoperta solo quando la distanza critica è già superata. L'attacco, da parte dell'animale, è allora immediato e disperato.

È quest'ultimo meccanismo che rende tanto pericolosa la ricerca della selvaggina colpita, soprattutto quando si tratta di grossi animali feroci. L'attacco che si scatena con il superamento della distanza critica è di gran lunga il più pericoloso di cui l'animale in questione è capace. Le reazioni di questo tipo non si riscontrano però soltanto nei grossi predatori, ma si possono notare, molto evidenti, anche nel criceto nostrano, e l'attacco furioso di un ratto costretto in un angolo, senza via di scampo, è così noto che in inglese si usa comunemente l'immagine per indicare una battaglia senza quartiere: "fighting like a cornered rat". Sono appunto le reazioni alla distanza di fuga e alla distanza critica che occorre tenere presenti per spiegare il comportamento del cane che ho più sopra descritto, dietro un cancello prima chiuso e poi aperto. Il reticolato divisorio ha l'effetto di aumentare la distanza tra l'uomo e l'animale di parecchi metri; lì dietro il cane si sente al sicuro e il suo coraggio aumenta in proporzione. L'aprirsi del cancello agisce su di lui come se l'avversario si fosse avvicinato appunto di quei parecchi metri. Specialmente nel caso di animali ospiti dei giardini zoologici, che hanno vissuto a lungo dietro le sbarre e sono quindi convinti della loro inaccessibilità, è facile si verifichi questa pericolosa reazione. Con il cancello fra sé e l'uomo, l'animale si sente sicuro, la sua distanza di fuga non è ridotta ed esso è persino in grado di instaurare una specie di rapporto amichevole con la persona che sta al di là delle sbarre. Ma se l'uomo, reso fiducioso dal fatto che l'animale si è lasciato

tranquillamente carezzare attraverso le sbarre, entra inatteso nella gabbia, allora può accadere non solo che l'animale fugga spaventato, ma anche che aggredisca, dal momento che, cadute le sbarre, tanto la distanza di fuga, quanto anche la, molto minore, distanza critica sono state superate. Naturalmente poi, di fronte a questo comportamento, non ci si perita di bollare l'animale di ' tradimento '.

In quanto a me, posso ringraziare la conoscenza di queste regole se non sono stato aggredito da un lupo addomesticato. Quando infatti volli sposare la mia cagna Stasi con uno splendido, grosso lupo siberiano che viveva nel giardino zoologico di Königsberg, tutti me lo sconsigliarono, poiché il lupo aveva fama di essere violento.

Feci incontrare i due animali mettendoli dapprima in gabbie contigue nella riserva dello zoo, e aprii la porta di comunicazione solo quel tanto che bastava perché Stasi e il lupo potessero sporgere il naso e fiutarsi a vicenda. Poiché, conclusa la cerimonia del reciproco annusamento, entrambi scodinzolavano con aria soddisfatta e amichevole, dopo pochi minuti soltanto spalancai completamente la porta, e non dovetti pentirmene giacché le due bestie andarono subito perfettamente d'accordo, e così fu per sempre.

Quando però vidi la mia cara amica Stasi giocare con quel possente lupo grigio, mi venne l'ambizioso desiderio di produrmi come domatore entrando anch'io nella gabbia del lupo. Con le sbarre di mezzo mi aveva trattato molto amichevolmente e quindi, per un non iniziato, l'impresa avrebbe potuto apparire di tutto riposo; ma, se non avessi conosciuto il rapporto fra sbarre e distanza critica avrei potuto andare incontro a una brutta avventura. Attirai così Stasi e il lupo nell'ultima di una lunga fila di gabbie comunicanti, da cui feci prima evacuare alcuni cani, uno sciacallo e una iena. Poi aprii tutte le porte di comunicazione, entrai con calma e prudenza nella prima gabbia e mi collocai in posizione da poter vedere attraverso tutte le gabbie. Gli animali non si erano ancora accorti di me, perché al momento del mio ingresso erano spostati rispetto alla linea costituita dalle porte di comunicazione. Dopo qualche momento il lupo si volse per caso a guardare dalla porta dell'ultima gabbia, e mi vide. E quello stesso lupo che mi conosceva perfettamente, che

attraverso le sbarre mi aveva leccato le mani e da quelle stesse mani si era lasciato carezzare, che quando mi vedeva arrivare mi salutava già da lontano con salti di allegria, quello stesso lupo si spaventò ora a morte vedendomi davanti a sé tutto tranquillo a una distanza di almeno sedici metri, ma senza sbarre che ci separassero! Abbassò le orecchie, sollevò il pelo del dorso in una criniera minacciosa e, con la coda fra le gambe, scomparve fulmineamente dal vano della porticina. Un attimo dopo, però, era di nuovo lì, sempre in posizione di paura, ma non più minacciosamente arruffato, mi guardò con la testa inclinata e accennò un modesto scodinzolio con la coda sempre abbassata. Con tatto, volsi gli occhi altrove, perché sentirsi fissati impaurisce gli animali quando non sono in uno stato di normale equilibrio psichico. In quello stesso istante anche Stasi deve avermi riconosciuto poiché, quando mi volsi cauto a sbirciare attraverso la porta delle gabbie, la vidi dirigersi verso di me con un impetuoso galoppo. E immediatamente dietro di lei c'era il lupo! Confesso che per la frazione di un secondo ebbi paura. Mi sentii però subito rassicurato quando vidi il lupo venire avanti caracollando in modo goffo e scherzoso, con quello scuotimento della testa noto ai conoscitori di cani come un invito al gioco. Così non mi restò che prepararmi con tutte le mie forze ad affrontare l'urto gioioso e violento di quel potente animale, mettendomi di fianco in modo da evitare il ben noto e terribile calcio nel ventre. Nonostante tutte le precauzioni fui sbattuto con gran fracasso contro la parete della gabbia. Dal canto suo, il lupo era ridiventato fiducioso e amichevole. Ci si può fare un'idea della sua forza straordinaria e della conseguente brutalità del suo 'giocare' soltanto cercando di immaginare la durezza dei muscoli di un foxterrier combinata con il peso di un alano danese. Durante quelle giocose espansioni compresi perché, quando combatte, un lupo è superiore a un'intera muta di cani : ad onta di tutta la tecnica del mio 'lavoro di piedi', la bestia riuscì a gettarmi a terra ripetutamente.

Un'altra 'storia di sbarre' o meglio, in questo caso, di palizzate, riguarda il mio vecchio Bully e il suo nemico, uno spitz bianco. Quest'ultimo abitava in una casa il cui giardino, lungo e stretto, confinava con la strada del paese che scendeva verso il Danubio, da essa separato da una lunga palizzata

verde. I due eroi avevano l'abitudine di percorrere in su e in giù al galoppo i trenta metri della palizzata abbaiando rabbiosamente, per poi, arrivati in fondo, arrestarsi un attimo, e lì minacciarsi e insultarsi con tutta la mimica e le emissioni vocali del più scatenato furore. Ma un bel giorno accadde qualcosa di inatteso e di molto imbarazzante per i due cani: la palizzata aveva bisogno di una riparazione e a questo scopo una parte di essa era stata rimossa. I quindici metri della parte superiore erano ancora al loro posto, ma la metà verso il fiume mancava. Quel giorno io arrivai là con il mio Bully scendendo dalla collina lungo la strada del paese. Lo spitz naturalmente ci aveva già avvistati di lontano e ci aspettava ringhiando e tremando di eccitazione all'angolo superiore del giardino. Da principio, come di consueto, si svolse un acceso scambio d'insulti da fermi, all'inizio della palizzata, ma poi entrambi si gettarono al loro abituale galoppo lungo i due lati di questa. E allora avvenne la cosa terribile: nella corsa superarono il punto dove, ora, la palizzata finiva, ed essi se ne accorsero soltanto quando furono in fondo, all'angolo inferiore del giardino, esattamente là dove la regola voleva che, appena fermi, avesse luogo un nuovo violento scambio di insulti. I due eroi se ne stavano lì con il pelo ritto, digrignando i denti, e non avevano più nessuna palizzata fra loro! Di colpo smisero di abbaiare. Esitavano? Riflettevano? No, come un sol cane fecero dietrofront e tornarono di corsa, fianco a fianco, verso la parte del giardino dove c'era ancora la palizzata, per riprendere là ad abbaiare con tutta l'applicazione che il caso meritava.

8. CONFLITTI PER UN PICCOLO DINGO

Volendomi fare un'opinione sulla natura del dingo e sul suo comportamento nei confronti dei cani domestici, pensai di far allevare un cucciolo dingo da una delle mie cagne di casa. L'occasione si offrì quando la mia cagna Senta, la madre di Stasi, e la cagna dingo del giardino zoologico di Schönbrunn si trovarono gravide nello stesso periodo.

Il passato del dingo ha una storia alquanto singolare; all'infuori di alcuni pipistrelli, il dingo è infatti l'unico mammifero non appartenente alla sottoclasse dei marsupiali che si sia trovato in Australia quando questa venne scoperta. Per ciò che riguarda la questione tanto discussa, se cioè il dingo sia un vero cane selvatico o un cane domestico inselvaticito, io sono piuttosto di quest'ultima opinione, tanto più che anche i dingo di razza purissima mostrano spesso segni caratteristici di addomesticamento, come le 'calze' bianche, la macchia bianca in fronte e la punta bianca della coda. Un'ulteriore indicazione in questo senso ci viene dal tipo di civiltà degli aborigeni australiani, i quali non conoscono nè agricoltura nè animali domestici, e il cui livello di cultura è attualmente molto inferiore a quello che era quando si insediarono nel continente; a quel tempo, infatti, devono essere stati, se non altro, dei navigatori. Si deve pensare che abbiano allora portato con sé anche i dingo che poi, con il decadere della loro civiltà, si sono allontanati dall'uomo. Lo stesso elemento che ha contribuito al regresso della civiltà aborigena australiana — cioè il fatto che molti marsupiali, a causa della loro lentezza, sono assai facili da catturare — può avere favorito il totale inselvaticimento del dingo.

Arrivai dunque, un giorno, ad Altenberg tenendo nella borsa il mio cucciolo dingo, di un bel bruno rossastro, che non mostrava alcuno dei segni caratteristici di dipendenza dall'uomo che dovevano essere stati invece presenti nei suoi

antenati, e andai subito sulla terrazza dei tigli dove Senta alloggiava con la sua cucciolata, per introdurre nel suo nido quell'uovo di cuculo australiano. Intanto, il piccolo dingo cominciava ad aver fame, fischiava e mugolava ininterrottamente così che Senta lo udì fin da lontano e mi venne incontro con le orecchie alzate e la faccia preoccupata.

Una cagna non sa contare, e inoltre la sua intelligenza non basta a farle comprendere che, dal momento che tutti i suoi figliolini sono nel recinto, quello che lì sta strillando deve essere un piccolo estraneo. Le grida di aiuto che venivano dalla borsa scatenarono semplicemente la sua sollecitudine materna, e così per lei l'invisibile cucciolo non era altro che uno dei suoi figli.

Nella speranza che Senta lo portasse subito nella cuccia, deposi il dingo al suolo. Intatti, fra i mammiferi, se si vuol far sì che una madre adotti un piccolo non suo, si deve presentarglielo fuori dal nido e in modo che appaia, quanto più è possibile, bisognoso di aiuto, e ciò allo scopo di scatenare più fortemente in lei l'istinto della 'cura della prole'. Se lo si depone fuori, può darsi persino che la madre adottiva porti essa stessa amorosamente il piccolo trovatello nel nido; se invece lo trova già dentro, fra i suoi piccoli, può sentirlo come un intruso e divorarlo.

D'altra parte anche l'introduzione del piccolo estraneo nel nido non è una garanzia vera e propria che esso sarà adottato. Soprattutto fra i mammiferi inferiori, come ratti e topi, avviene molto spesso che un piccolo trovato fuori dal nido scateni dapprima nella madre l'impulso a ritirarlo dentro, ma poi, quando se ne sta in mezzo agli altri piccoli, esso viene riconosciuto come estraneo e divorato.

Pareva che Senta avesse fretta; non si diede neppure la pena di annusare il piccolo dingo per sentire se, diciamo così, era del proprio sangue, ma si chinò subito con le mascelle spalancate sul piccino frignante per afferrarlo con quella presa sicura con cui le cagne trasportano i cuccioli; ne prendono la testa così addentro alla bocca che essa viene a posare dietro ai canini e non corre pericolo di essere premuta tra questi. Ma, così facendo, l'odore selvatico e sconosciuto che il piccolo dingo si era portato appresso dal giardino zoologico di Schònbrunn la colpì in pieno. Spaventatissima Senta fece un

salto indietro, si allontanò di qualche metro, sempre a bocca aperta, sputando e soffiando come un gatto, per tornare poi ad avvicinarsi e annusare con grande cautela il piccolo. Ci volle un buon minuto prima che arrivasse a sfiorarlo con il naso; poi, improvvisamente, cominciò a leccargli il pelo con movimenti lunghi e succhianti della lingua, che di solito servono al momento della nascita per staccare le membrane fetali dal corpo del neonato. Se il piccolo è nato avvolto nelle membrane fetali, la madre comincia a leccare succhiando fino a che nelle membrane stesse si forma una piega che essa poi addenta con gli incisivi e riesce con un prudente morso a sollevare. Questo morso prudente con il naso all'insù e gli incisivi scoperti, assomiglia alla ben nota mossa con cui i cani si spulciano, mordicchiandosi la pelliccia nella speranza di acchiappare una pulce. Una volta aperta la membrana, la madre la risucchia tutta pian piano a furia di leccate e infine la mangia, come poi mangia, con gli stessi movimenti, anche la placenta e la parte del cordone ombelicale che vi è attaccata. Arrivata a questo punto la bestia succhia e mastica sempre più lentamente fino a lasciare l'ultimo pezzetto di cordone attorcigliato come la estremità di una salsicciotta. Qui naturalmente l'operazione deve concludersi, altrimenti — come non di rado succede negli animali domestici — non solo viene divorato l'intero cordone ombelicale, ma anche l'addome del piccolo, dall'ombelico in su, viene squarciato. Possedevo una coniglia che non interrompeva l'operazione fino a quando non aveva mangiato il fegato dei suoi nuovi nati. Come ben sanno i contadini e gli allevatori di conigli, per ovviare a questo inconveniente bisogna portare via immediatamente i piccoli alla madre, legargli il cordone ombelicale, ripulirli e solo dopo alcune ore rimetterli nel nido, quando nella madre si è spento l'istinto di mangiare la placenta insieme a tutto il resto. Anche madri mammifere con un comportamento istintuale perfettamente sano divorano i loro piccoli morti, o molto malati, per allontanarli dalla cucciolata. Per far questo, i movimenti sono gli stessi che usano per mangiare le membrane fetali e la placenta, iniziando appunto a divorare il piccolo intorno all'ombelico. Nel giardino zoologico di Schönbunn ebbi occasione di vedere un esempio impressionante di questo comportamento. Lo zoo possedeva una coppia di giaguari, la

femmina a macchie gialle e il maschio nero, che ogni anno producevano una cucciolata di piccoli, neri come la pece. Quell'anno però la femmina aveva partorito un solo cucciolo e anche questo malaticcio, tanto che il direttore, professor Antonius, dubitava che potesse sopravvivere. Trovammo un giorno la madre intenta a 'lavare', vale a dire a leccare dalla testa ai piedi, il suo figliolino malato che aveva ormai circa due mesi. Una pittrice, che si intendeva molto di animali ed era, si può dire, ospite fissa dello zoo, si mostrò commossa vedendo con quanta cura la madre si occupava del suo piccolo malato. Ma Antonius scosse tristemente la testa e mi disse: < Una domanda d'esame all'etologo: che cosa ha in mente in questo momento la madre del piccolo giaguaro? ». Io lo sapevo perfettamente. Quel leccare era stranamente affrettato, nervoso, era quasi un succhiare, già due volte avevo visto il naso della madre spingersi sotto il ventre del piccolo, cercando con la lingua la regione ombelicale. Perciò risposi: < È l'inizio del conflitto fra l'istinto a curare la prole e l'insorgente impulso a divorare il piccolo morto! ». Purtroppo avevamo ragione. Il giorno seguente il piccolo giaguaro era sparito senza lasciar traccia: la madre lo aveva mangiato...

Tutto questo mi tornò alla mente mentre osservavo il modo con cui Senta leccava il piccolo dingo. E infatti dopo pochi minuti cominciò a dare colpetti col naso sotto la pancia del cucciolo, che di conseguenza si rotolò sul dorso; poi Senta prese a leccarlo proprio sull'ombelico e infine a mordicchiargli leggermente con gli incisivi la pelle del ventre. Naturalmente il dingo si mise a strillare e a piangere. Senta scattò indietro, quasi si fosse resa conto di quello che stava facendo: < Mio Dio, ma gli faccio male! ». Evidentemente la reazione della cura della prole, la 'compassione' scatenata da quel pianto di dolore, aveva avuto il sopravvento. Senta fece un chiaro movimento intenzionale verso la testa del cucciolo, come se ora volesse portarlo nel nido. Ma quando aprì la bocca per afferrarlo, di nuovo fu colpita da quel perfido odore sconosciuto. Subito riprese a leccarlo frettolosamente, in un crescendo che la portò di nuovo a mordicchiare la pelle del ventre, cosicché di nuovo il piccolo dingo strillò e ancora una volta la cagna scattò all'indietro, spaventata. I movimenti di Senta si facevano sempre più affrettati e nervosi, sempre più

rapido era l'alternarsi degli opposti impulsi: l'uno che la spingeva a portare il piccolo dentro il nido e l'altro che l'induceva a divorare quel mostriciattolo indesiderato che aveva un odore ' non giusto '. Si vedeva chiaramente quanto tormentata era la povera Senta da questo conflitto. E d'un tratto, sotto il peso di quella sofferenza interiore, la povera bestia crollò: si sedette sulle cosce, allungò il naso verso il ciclo e si mise a mugolare.

A questo punto presi non solo il dingo ma anche i figliolini di Senta e li misi tutti insieme in una cassetta stretta che collocai in cucina accanto al focolare. Là li lasciai per dodici ore a rotolarsi fra di loro e a ' profumarsi ' a vicenda. Quando la mattina seguente riportai la cagna, il suo atteggiamento fu all'inizio alquanto critico verso tutti i piccoli e pareva piuttosto nervosa, ma poi, come era in programma, riportò tutta la sua prole nel canile, e il dingo insieme con essa, se non per primo, neppure per ultimo. Non lo respinse più e lo allattò come i suoi, ma una volta però gli morse seriamente un orecchio, tanto che gli si formò una cicatrice per cui il dingo ebbe sempre un orecchio un po' storto.

9. PECCATO CHE NON SAPPIA PARLARE, CAPISCE OGNI PAROLA

È un errore credere che gli animali domestici siano meno intelligenti delle forme selvatiche da cui discendono. Indubbiamente, i loro sensi sono diventati in molti casi più ottusi e alcuni degli istinti più delicati sono venuti meno. Ma ciò vale anche per gli uomini, la cui superiorità sugli animali si è affermata proprio a causa di queste perdite, e non ad onta di esse. L'indebolimento degli istinti, cioè di quei binari rigidi su cui si muove gran parte del comportamento animale, ha rappresentato la premessa al sorgere di determinate libertà d'azione che sono specifiche dell'uomo. Anche nell'animale domestico il declino di diversi moduli comportamentali innati non determina una riduzione dell'intelligenza, ma conduce piuttosto a nuovi livelli di libertà. Già nel 1898 C.O. Whitmann, che per primo osservò e studiò tali fenomeni, disse in proposito:

« Questi difetti dell'istinto non sono intelligenza, bensì la porta aperta attraverso cui quella grande educatrice che è l'esperienza ' ottiene di entrare, e che conduce a tutti i miracoli dell'intelletto! ».

Anche i movimenti espressivi, insieme alle reazioni di carattere sociale da essi scatenate, appartengono ai moduli comportamentali ereditari di una data specie. Ciò che gli animali sociali, siano taccole o oche cinerine o anche i predatori del tipo dei cani ' hanno da dirsi ' fra di loro, è tutto ed esclusivamente contenuto nell'ambito creato da queste norme di azione e reazione che sono innate in una determinata specie e che ' ingranano ' come le ruote dentate di un meccanismo. R. Schenkel ha ultimamente studiato a fondo e analizzato i movimenti espressivi del lupo e il loro significato. Se si confronta questo ' vocabolario ' di segnali che il lupo ha a disposizione per i suoi rapporti sociali con quello dei nostri

cani domestici, si riscontrano in questi ultimi le stesse manifestazioni degenerative che si trovano in molti altri moduli comportamentali innati e tipici della specie. Voglio qui lasciare aperto l'interrogativo se questi movimenti espressivi si presentino nello sciacallo dorato già meno chiari e precisi che nel lupo, tanto più che la struttura sociale di quest'ultimo è indubbiamente molto più evoluta. Nel cane di sangue lupino, come per esempio nel chow, si trovano tutte le forme espressive del lupo selvaggio, esclusi quei segnali che si esprimono con movimenti e posizioni della coda : infatti la coda a ricciolo del chow è meccanicamente incapace di tali movimenti. Ciò nonostante il chow eredita movimenti espressivi della coda specifici del lupo! Tutti gli incroci del mio allevamento, che hanno ereditato da parte del cane da pastore una coda normale ' di forma selvatica ', hanno tutti i movimenti della coda caratteristici del lupo, e che non si vedono mai nei cani da pastore e negli altri discendenti del cane aureus.

Per quanto riguarda i movimenti espressivi innati, la mimica dei muscoli tacciali, la postura del corpo e della coda, alcuni cani del mio allevamento furono, e sono, più vicini al lupo di altri cani europei. Ma anche loro, sotto questo aspetto, sono meno dotati del lupo, anche se lo sono più degli altri cani. Al conoscitore ed estimatore delle razze di sangue aureus ciò potrà dapprima apparire come un paradosso, in quanto penserà subito alle capacità espressive in generale e non a quelle innate di cui sto ora parlando. In nessun caso il principio ora citato appare tanto chiaro come nel campo dell'espressione, dove l'indebolimento dell'elemento innato offre nuova possibilità di moduli comportamentali adattativi ' liberamente inventati '. Ora, il cane chow rimane limitato, quasi come un lupo, a quei movimenti mimici con cui gli animali selvatici si comunicano i loro sentimenti di odio, di gioia, di sottomissione. Sono movimenti senza particolare rilievo, perché adeguati alla straordinaria sensibilità reattiva dei loro selvatici compagni di specie. Si tratta di possibilità di comunicazione che l'uomo ha in larga misura perduto, in quando egli possiede nel linguaggio un mezzo espressivo certamente più rozzo, ma più chiaro. Dal momento che può dire ciò che vuole, egli non è costretto a leggere negli occhi dei

suoi compagni di specie i più lievi mutamenti di umore. È per questo che la maggior parte delle persone trova negli animali selvatici una capacità espressiva molto scarsa, mentre in effetti è vero proprio il contrario. In particolare, il chow dà, a chi è abituato a trattare con cani aureus, l'impressione di essere impenetrabile. È la stessa cosa che accade a molti europei nei confronti delle facce di certi popoli asiatici. Ma chi ha l'occhio esercitato può leggere sul muso quasi immobile di un lupo o di un chowchow ancor più di quanto sia possibile leggere nelle esuberanti manifestazioni di sentimenti dei cani aureus.

Queste ultime tuttavia appartengono intellettualmente a un piano superiore : sono molto più indipendenti dall'elemento innato e l'animale le ha in gran parte apprese o, addirittura, liberamente inventate! Non c'è alcun preciso istinto che obblighi un cane a esprimere il suo amore posando la testa sulle ginocchia del padrone. Appunto per ciò questo modo di esprimersi è in realtà più strettamente imparentato con il nostro linguaggio umano di tutto quello che gli animali selvatici hanno da dirsi fra di loro.

Ancor più vicino al patrimonio del linguaggio è l'uso di mosse insegnate all'animale per esprimere un sentimento. Un bell'esempio è la mossa di dare la zampa. Moltissimi cani che hanno imparato a farla, la usano verso il padrone in una situazione sociale ben precisa, quando cioè vogliono placarlo o, soprattutto, ' chieder gli scusa '. Chi non conosce il cane che, dopo aver combinato qualche guaio, si avvicina furtivo al padrone e sedutosi di fronte a lui con le gambe dritte, le orecchie piegate indietro e un'espressione di estrema ' umiltà ', cerca spasmodicamente di porgergli la zampa? Una volta vidi un barboncino che compiva questo gesto addirittura con un altro cane, del quale aveva paura. È però un'eccezione rara in quanto, in generale, anche i cani che nei confronti del padrone dispongono di una ricca gamma di moduli espressivi individualmente acquisiti, quando ' parlano ' con i loro simili usano soltanto la mimica innata della corrispondente forma selvatica. Si può dire che in molti cani la capacità di ricorrere a espressioni libere, acquisite o inventate, è in diretto rapporto con il venir meno della mimica tipica della sua forma selvatica. In questo senso i cani più completamente addomesticati sono anche i più liberi nel loro comportamento, e pertanto i più

dotati di capacità adattative. Ciò vale ovviamente solo in generale, poiché anche la personale intelligenza del soggetto ha una parte di grande importanza. Un cane molto vicino all'originaria forma selvatica e molto intelligente è in grado, in particolari circostanze, di inventare modi per farsi capire più belli e più complessi di quanto possa fare un animale più libero dall'istinto ma stupido. La perdita dell'istinto è sempre e soltanto una porta aperta per l'intelligenza, ma niente di più.

Ciò che abbiamo detto qui sulle facoltà del cane di esprimere all'uomo i suoi sentimenti, vale ovviamente anche, e in misura assai maggiore, per le sue possibilità di comprendere il linguaggio e i gesti umani. Possiamo essere certi che i cacciatori che per primi entrarono in un rapporto sociale con cani semiselvatici o, anzi, quasi del tutto selvatici, ebbero una più sottile comprensione per i movimenti espressivi degli animali di quanta ne abbia oggi l'abitante di una grande città. In un certo senso ciò faceva parte della loro preparazione professionale; un cacciatore dell'età della pietra che non fosse stato in grado di capire quando un orso delle caverne era di umore cattivo oppure pacifico, sarebbe stato un vero disastro! Nell'uomo tale facoltà non veniva dall'istinto ma dall'apprendimento; lo stesso si pretende anche dal cane, cioè che apprenda a capire il linguaggio e la mimica dell'uomo. Per via innata gli animali capiscono, intatti, solo i gesti e le voci delle specie loro più affini; ci sono cani del tutto privi di esperienza che già sbagliano a comprendere la mimica dei felini. Di fronte a ciò, è prodigioso il grado raggiunto dai cani domestici nel familiarizzarsi con le espressioni dei sentimenti da parte dell'uomo. È per altro certo che questa capacità è aumentata nel corso di millenni di addomesticamento.

Per quanto io ami in generale i cani lupini, e i chow in particolare, non ho alcun dubbio che, nella facoltà di 'capire' il padrone nei suoi sentimenti più profondi, tutti i cani aureus ad alto livello di addomesticamento sono molto superiori. La mia cagna da pastore Tito in questo era decisamente più brava di tutti i suoi discendenti di sangue lupino. Capiva immediatamente chi mi era simpatico e chi no. E nei miei incroci ho sempre cercato di dare la preferenza agli animali che avevano ereditato la sensibilità di Tito. Stasi, ad esempio, reagiva a tutti i miei sintomi di malattia; e la sua

preoccupazione per me non si limitava a quando avevo un po' di influenza o una emicrania, ma anche ai momenti in cui mi sentivo molto depresso per ragioni esclusivamente psichiche. Questa sua partecipazione si manifestava col fatto che, in quei momenti, non mi correva più intomo allegramente come al solito, ma era lei stessa depressa, continuava a guardarmi di soppiatto mentre mi camminava accanto e, non appena mi arrestavo, mi si strofinava con la spalla contro il ginocchio. Cosa interessante, il suo comportamento era identico quando io ero leggermente brillo; Stasi si mostrava allora talmente disperata della mia ' malattia ', che ciò sarebbe bastato a togliermi il vizio di bere, se mai lo avessi avuto.

Per quanto mi è consentito di generalizzare dalle esperienze che ho fatto con le mie conoscenze canine, al primo posto, per le facoltà di cui stiamo parlando, metterei il giustamente famoso barbone. Dopo di lui mi pare vengano i pastori tedeschi, certi pinscher e soprattutto i grossi schnauzer, che in questo senso sono indubbiamente gli animali più intelligenti, anche se, per il mio gusto, hanno perso troppo della loro originaria natura di predatori. Questa loro eccezionale ' umanità ' è proprio ciò che toglie ad essi il fascino della naturalezza che invece distingue i miei selvatici lupi.

Fra tutti i cani di mia conoscenza è tuttavia una grossa cagna schnauzer a detenere, con grande distacco su tutti gli altri, il record di comprensione della parola umana. È un errore molto diffuso credere che i cani afferrino il significato di un vocabolo solo dall'intonazione della voce, restando invece sordi all'articolazione della parola. Un noto studioso di psicologia animale, Sarris, lo ha dimostrato in maniera ineccepibile con degli esperimenti su tre cani da pastore. Erano tre maschi che si chiamavano Haris, Aris e Paris. Se il padrone ordinava: < Haris (o Aris o Paris), va' a cuccia! >, immancabilmente ad alzarsi e andarsene triste ma ubbidiente verso la cuccia era solo quello chiamato. L'esperimento funzionava persino quando il comando veniva dato da una stanza adiacente, escludendo quindi ogni eventualità di un gesto anche involontario.

Talvolta mi sembra persino che questa comprensione delle parole si estenda anche a frasi intere, quando si tratta di un cane intelligente che ha un rapporto affettivo molto profondo

con il padrone. La frase : e Adesso devo andare » faceva scattare subito in piedi tanto Tito che Stasi, anche se mi ero ben controllato per evitare qualsiasi intonazione particolare; ciascuno di questi vocaboli invece, usato in espressioni diverse, non risvegliava nei cani alcuna reazione.

Ma il vocabolario più ricco di parole capite, in modo inequivocabile e dimostrabile, era quello di una cagna da pastore appartenente a una nostra amica di famiglia, persona del tutto degna di fede e con una particolare sensibilità per gli animali. La cagna, che adorava la caccia, reagiva in modo chiaramente diverso alle parole : Katzi, Spatzi, Nazi e Eichkatzi.* La sua padrona, senza saper nulla degli esperimenti di Sarris, aveva raggiunto risultati pressoché analoghi. Alla parola ‘ Katzi ‘ la cagnetta Affi sollevava il pelo sul dorso e cercava per terra con una particolare eccitazione che corrispondeva chiaramente all’attesa di un animale selvatico capace di difendersi. Quanto ai passerì, li aveva cacciati soltanto in gioventù e, invecchiando, doveva aver compreso quanto fossero irraggiungibili; così si limitava a guardarli annoiata, ma se un passero era realmente nelle sue vicinanze, lo cercava subito con gli occhi fino a che riusciva a individuarlo. La parola * Nazi ‘ a quel tempo non aveva alcun significato politico, così si chiamava piuttosto, per tradizione, il porcospino di turno di quella signora e per il quale Affi nutriva una permanente ostilità, pur non conoscendolo personalmente. Alla parola * Nazi ‘, quindi, Affi subito correva in giardino verso un gran mucchio di fogliame dentro cui viveva in libertà un porcospino, e lì la bestia cominciava a frugare e a guaire in quello specifico e furibondo modo con cui tutti i cani sfogano il loro odio per il povero e pungente animaletto. E quei guaiti alti, inconfondibili, li faceva regolarmente udire, su comando, anche quando nessun porcospino era lì presente! Al richiamo ‘ Eichkatzi ‘, Affi guardava eccitata verso l’alto e, se non vedeva ombra di scoiattolo, cominciava a correre da un albero all’altro. Come tutti i cani scarsamente dotati di olfatto, Affi si orientava prevalentemente con la vista, che aveva più lunga e più acuta della maggior parte dei cani. Capiva anche i gesti della mano che indicavano la direzione, cosa assai rara in un cane. Inoltre conosceva per nome almeno nove persone e si poteva con

sicurezza mandarla da quella che si nominava : non si è mai sbagliata una sola volta.

Se questi esperimenti lasciano del tutto increduli gli studiosi di psicologia animale che stanno in laboratorio, occorre ricordare che, all'interno di quest'ultimo, l'animale non ha la possibilità di fare tutta quella gamma di esperienze, qualitativamente diverse fra loro, che fa invece un cane quando accompagna il suo padrone. È ovvio che l'associazione artificiosa quale avviene spesso nell'addestramento, di una azione a cui l'animale rimane profondamente indifferente con una determinata parola, è per lui assai più difficile da afferrare di quella relativa a una preda tanto eccitante e carica di significati come può essere un gatto, un uccello, un porcospino o uno scoiattolo. Proprio nel cane la possibilità, per quanto riguarda la comprensione della parola, di alte prestazioni in sede di laboratorio, si realizza in minima parte, e semplicemente perché non sono presenti in numero sufficiente i necessari stimoli, le ' valenze ' nel senso della psicologia animale.

Ogni proprietario di cane ha fatto la seguente esperienza, che è però troppo complessa per poter essere ripetuta nelle condizioni offerte dal laboratorio : senza alcuna particolare intonazione di voce il padrone dice, senza citare il nome dell'animale ed evitando persino di pronunciare la parola ' cane ' : < Non so, devo prenderlo con me? >. E già il cane è lì, tutto eccitato, perché sa che ora si prepara per lui una lunga passeggiata, forse interessante. Se il padrone avesse detto : < Adesso lo devo portare giù! > la bestia si sarebbe alzata annoiata, senza alcuna manifestazione di gioia. Ma se il padrone dice: » Macché, non lo porto con me! », le orecchie che si erano raddrizzate piene di attesa ricadono tristemente, mentre gli occhi restano però fissi sul padrone con uno sguardo supplichevole. A questo punto l'uomo dice in maniera decisa e definitiva : < Lo lascio a casa >, e allora il cane si volta offeso e se ne va nel suo cantuccio. Quali complicatissimi accorgimenti sperimentali e quale faticoso addestramento sono necessari per riprodurre artificialmente un comportamento analogo, per quanto esso appaia semplice, di ordinaria amministrazione, nella naturale, quotidiana convivenza tra cane e padrone!

Purtroppo non sono mai stato in rapporti di vera e stretta amicizia con una grossa scimmia antropoide e, a quanto ne so, nessuno studioso di questo gruppo animale ha mai instaurato un rapporto personale e amichevole con uno di questi animali, come è invece abituale fra uomo e cane. In linea di principio non sarebbe forse impossibile, almeno per i primi anni di vita dell'animale, perché purtroppo, quando arriva alla maturità, esso diventa troppo pericoloso per essere tenuto in libertà. Ma proprio questo stretto rapporto, specialmente fra un uomo dotato di capacità critica e di esperienza scientifica e un animale con lui legato da un reciproco, intenso affetto, è la premessa indispensabile per poter ben valutare le più alte facoltà intellettuali dell'animale. È indubbiamente prematuro confrontare il cane con la scimmia antropoide, per il tipo di prestazioni di cui parliamo. Ciò nonostante, voglio lasciarmi tentare a fare una predizione : io credo che il cane sia superiore anche alle grosse scimmie antropoidi per quanto riguarda la comprensione del linguaggio umano, anche se queste possono essergli superiori in determinate altre prestazioni intellettuali. Sotto un particolare aspetto, infatti, il cane è indubbiamente più simile all'uomo che la scimmia più intelligente; anch'esso è come l'uomo un essere addomesticato e, come l'uomo, deve a questo processo due proprietà fondamentali : primo, la liberazione dai rigidi vincoli del comportamento istintuale che, anche a lui come all'uomo, apre nuove possibilità d'azione; secondo, però, quella permanente giovinezza che nel cane è alla radice di un persistente bisogno di amore, mentre all'uomo conserva quella giovanile freschezza di animo, grazie a cui può rimanere, fino in tarda età, un essere in divenire.

* Katzi significa ;gattino;; Spatzi « passerotto », Eichkatzi è il diminutivo di « scoiattolo ».[N.d.T].

10. OBBLIGO MORALE

Possedevo una volta un meraviglioso libriccino di storielle umoristiche assolutamente pazze. Si chiamava “Snowshoe Al’s Bedtime Stories”, e dietro la maschera del più scatenato e assurdo nonsenso nascondeva quella satira tagliente e un po’ feroce che dà la sua particolare impronta all’umorismo americano e che a molti europei non riesce facilmente comprensibile. In una di queste storielle, Snowshoe Al racconta in tono tra il romantico e il commovente le gesta del suo migliore amico. Prove di incredibile coraggio, di valore straordinario e totale altruismo vengono sciorinate in una buffissima parodia del romanticismo ‘western’ che culmina nelle scene in cui l’eroe, in maniera quanto mai commovente, salva la vita del suo compagno, minacciata da lupi, da orsi grizzly, dalla fame, dal freddo e da non so quanti altri pericoli. La storia si conclude con la secca frase : « E nel far ciò si congelò i piedi così gravemente, che purtroppo dovetti sparargli... ».

Mi capita spesso di pensare a questa storia quando qualcuno mi racconta le virtù e le gesta del suo fedelissimo cane. Se poi gli si chiede se ha ancora l’animale, troppo spesso ci si sente dare la sorprendente risposta : < No, ho dovuto darlo via perché mi sono trasferito in un’altra città... in un appartamento più piccolo... ho preso un nuovo lavoro che mi rendeva difficile tenere un cane... >. In tutto ciò la cosa più sorprendente è che anche persone moralmente ineccepibili non provano, evidentemente, la minima vergogna nell’ammettere un comportamento del genere. Non si rendono affatto conto che fra il loro modo di agire e quello satireggiato nella storiella umoristica non c’è alcuna differenza. L’animale è del tutto privo di diritti, non soltanto secondo i paragrafi del codice, ma anche per la sensibilità di molti uomini.

La fedeltà di un cane è un dono prezioso che impone

obblighi morali non meno impegnativi dell'amicizia con un essere umano. Il legame con un cane fedele è altrettanto 'eterno' quanto possono esserlo, in genere, i vincoli fra esseri viventi su questa terra. È una riflessione che dovrebbe fare chiunque si appresta ad acquistare un cane. Per altro può anche capitare di conquistarsi la fedeltà di un cane senza volerlo. Durante una gita sciistica mi accadde di fare la conoscenza di un segugio hannoverano di nome Hirschmann. L'animale aveva allora circa un anno ed era il classico tipo del cane senza padrone. Il suo padrone infatti, capo dei guardaboschi, adorava il suo vecchio e irsuto cagnaccio e aveva poca simpatia per quel cucciolotto maldestro che forse non era davvero tagliato per la caccia. Hirschmann era molto sensibile e tenero, e anche un po' timido con il suo padrone, il che non deponeva a favore delle capacità di educatore del guardaboschi. D'altro canto, il fatto che già al secondo giorno dopo il nostro arrivo il cane ci accompagnasse in una lunga gita con gli sci non mi pareva un segno di carattere da parte dell'animale. Ebbi l'impressione che si trattasse di un 'Kalfakter' '* molto a torto, devo dire, perché ben presto si vide che non correva dietro a noi, bensì a me personalmente. Quando poi una mattina lo trovai che dormiva davanti alla porta della mia camera, cominciai ad assumere un atteggiamento più distaccato, intuendo che stava per germogliare un grande amore canino.

Ma era già troppo tardi: il giuramento di fedeltà era pronunciato. Al momento della mia partenza la tragedia fu chiara. Quando volli prenderlo per impedirgli di correrci nuovamente appresso, Hirschmann rifiutò di ubbidire. A coda bassa, tremante di eccitazione, si teneva a debita distanza e i suoi occhi d'ambra dicevano: < Puoi chiedermi qualunque cosa, ma non di lasciarti >. Capitolai. < Signor guardaboschi, quanto costa il cane? >. Il guardaboschi, dal cui punto di vista il comportamento di Hirschmann era quello di un disertore, senza pensarci un secondo rispose: < Dieci scellini >. Suonò come un insulto, e del resto voleva esserlo. Prima che potesse riflettere meglio, aveva in mano il denaro, e con un certo tramestio tre paia di sci e due paia di zampe si misero in moto.

Sapevo che Hirschmann mi avrebbe seguito ma, del tutto erroneamente, pensavo che da principio, ancora pieno di

cattiva coscienza, si sarebbe tenuto a una certa distanza, convinto di non essere autorizzato a seguirci. Le cose però andarono diversamente : come una palla di cannone il grosso animale mi fu addosso con un balzo e mi fece battere violentemente il femore sul ghiaccio della strada. La stabilità di uno sciatore di fronte a un grosso cane che lo aggredisce di lato è, a dir poco, minima. Ma Hirschmann eseguiva addirittura una danza di gioia sul mio corpo disteso. Era chiaro che avevo ampiamente sottovalutato la sua capacità di comprendere la situazione.

Ho sempre preso molto sul serio l'obbligo morale che nasce dalla fedeltà del proprio cane, e sono fiero di essermi una volta gettato nel Danubio, anche se non di mia spontanea volontà, con una temperatura di ventotto gradi sotto zero, per salvare un cane in grave pericolo di vita. Il mio cane da pastore Bingo s'era messo a correre sulle lastre di ghiaccio ai margini della corrente, poi era scivolato ed era caduto nell'acqua. Le sue unghie non facevano presa sui bordi del ghiaccio e la bestia non ce la faceva a uscire dall'acqua. So per esperienza che i cani hanno una resistenza estremamente limitata quando si tratta di arrampicarsi su una riva senza appigli; finiscono per stare sempre più diritti, in una posizione sfavorevole per nuotare, e molto presto si trovano in serio pericolo di affogare. Corsi perciò lungo la riva precedendo di alcuni metri il cane che si dibatteva nella corrente, mi buttai a terra e, per meglio suddividere il peso del corpo, strisciai sul ventre fino a sporgermi sulle lastre di ghiaccio. Quando il cane fu a portata di mano, lo afferrai per la collottola e con uno strattone lo tirai verso di me. Ma sotto il nostro peso il ghiaccio si ruppe e io scivolai silenziosamente, a testa in giù, nell'acqua gelida. Il cane invece, che contrariamente a me aveva la testa rivolta verso la riva, riuscì a raggiungere il punto dove la lastra di ghiaccio era più resistente. Ora la situazione era rovesciata : Bingo correva eccitato e con grandi guaiti di giustificata preoccupazione lungo la riva, mentre io venivo trascinato dalla corrente. Ma poiché la mano dell'uomo si adatta molto meglio della zampa di un cane ad aggrapparsi a una superficie liscia, riuscii a sfuggire da solo a una triste sorte: sentii il fondo sotto i piedi e spiccando un salto mi gettai con il busto sulla sponda ghiacciata.

Con ragione noi usiamo giudicare le qualità morali di persone legate da vincoli di amicizia secondo la loro disponibilità a compiere il più grande sacrificio senza pensare a una contropartita. Nietzsche, che — a differenza della maggior parte degli uomini — usava della brutalità solo come di una maschera, dietro la quale si nascondeva un'autentica bontà d'animo, disse le belle parole : « Sia tua ambizione amare sempre più dell'altro, non essere mai secondo! ». Con gli esseri umani, in determinate circostanze, posso anche riuscire ad adempiere a questo comandamento, ma nei legami di amicizia che ho con i miei cani io sono invece, sempre, il 'secondo'. Che singolare, davvero unico, rapporto! Si è mai riflettuto a quanto sia strano tutto ciò? L'uomo, l'essere dotato di ragione e di un elevato e responsabile senso morale, l'uomo, la cui più bella e nobile professione di fede è la religione della fratellanza, proprio nell'attitudine al più puro amore fraterno viene per secondo... dopo un animale da preda! Sò esattamente quel che mi dico e non mi rendo certo colpevole di un sentimentale antropomorfismo. Anche il più nobile affetto umano non sgorga dalla ragione e da una morale specificamente umana, ma da strati molto più profondi e primordiali, puramente emotivi e, quindi, sempre istintuali. Anche il più esemplare e altruistico comportamento morale perde per la nostra sensibilità ogni valore quando non nasce da motivazioni di questo tipo, bensì dalla ragione: « Ma tu non potrai mai nulla nei cuori altrui se nulla è nel tuo ». Ma proprio questo cuore è rimasto ancor oggi nell'uomo lo stesso che negli animali sociali più evoluti, per quanto le vette raggiunte dal suo intelletto, e quindi anche dalla sua morale razionale, siano incomparabilmente più alte.

Il semplice fatto che il mio cane mi ami più di quanto io ami lui è una realtà innegabile, che mi colma sempre di una certa vergogna. Il cane è sempre disposto a dare la sua vita per me. Se fossi stato minacciato da un Leone o da una tigre. Ali, Bully, Tito, Stasi e tutti gli altri, avrebbero affrontato senza un attimo di esitazione l'impari lotta per proteggere, anche solo per pochi istanti, la mia vita. E io?

* Espressione tedesca che significa: cane che corre dietro a

chiunque.

11. LA FEDELITÀ E LA MORTE

Quando Dio creò il mondo, deve aver avuto ragioni ben imperscrutabili per dare al cane una vita cinque volte più breve di quella del suo padrone. Nell'esistenza umana si soffre già abbastanza quando si è costretti a dire addio a una persona amata e si vede prossimo il momento del distacco, reso ineluttabile dal semplice fatto che essa è nata una ventina di anni prima di noi. A questo punto ci sarebbe davvero da domandarsi se sia saggio dare una parte del proprio cuore a una creatura che la vecchiaia e la morte coglieranno prima ancora che un essere umano, nato nel suo stesso giorno, possa dirsi davvero uscito dall'infanzia. È un ben triste richiamo alla caducità della vita quando il cane che si è conosciuto pochi anni prima — e si direbbe solo mesi — come un cucciolo buffo e commovente, già comincia a mostrare i segni della vecchiaia e si sa che di lì a due, al massimo tre anni si dovrà vederlo morire. Confesso che veder invecchiare un cane al quale voglio bene ha sempre gettato un'ombra sul mio umore, ha sempre avuto una parte non trascurabile tra le nubi oscure che offuscano la vista che ogni uomo ha sul proprio futuro.

A questo si aggiungono le dure lotte interiori che ogni padrone deve superare quando, alla fine, il suo cane è colpito da un'incurabile malattia senile, e si pone così il triste problema se e quando dargli l'estrema prova d'affetto con una morte senza sofferenza. Ringrazio il destino che, per quanto strano possa sembrare ciò, mi ha finora risparmiato questa pena. Con una sola eccezione, tutti i miei cani sono morti in età avanzata di morte improvvisa e senza soffrire. È ovvio, d'altro canto, che su questo non si può contare e perciò non posso poi prendermela tanto con quelle persone sensibili che non vogliono saperne di avere un cane pensando al dolore che procurerà loro l'inevitabile distacco.

Però, pensandoci bene, con loro ce l'ho davvero. Nella vita

umana è fatale che si paghi ogni gioia con un tributo di dolore, e l'individuo che si proibisce le poche gioie lecite ed eticamente ineccepibili dell'esistenza per paura di dover pagare il conto che il destino prima o poi gli presenterà, non posso in fondo considerarlo altro che un povero essere gretto e meschino. Colui che vuoi far l'avaro con la moneta del dolore si ritiri in una soffitta come una vecchia zitella e vi rinsecchisca pian piano come un tubero sterile, che non ha mai portato frutti.

Certo, la morte di un cane fedele, che ci ha accompagnato nella vita per una quindicina d'anni, è un grande dolore, grande quasi come la perdita di una persona amata. Su un punto molto importante però è più facile da sopportare di questa : il posto che la persona cara ha avuto nella nostra vita rimane vuoto per sempre, mentre quello del cane può venire nuovamente occupato. Certo, i cani hanno un'individualità, una personalità nel vero senso della parola, e io sono l'ultimo che lo potrebbe negare. Ma si assomigliano fra di loro molto di più degli esseri umani. La differenza individuale fra esseri viventi è in diretto, preciso rapporto con il livello del loro sviluppo intellettuale : due pesci della stessa specie sono praticamente identici fra di loro in tutti i moduli di azione e reazione; tra due criceti dorati o due taccole un buon conoscitore del loro comportamento potrà rilevare notevoli differenze individuali; due corvi imperiali o due oche cinerine possono già avere, talvolta, personalità notevolmente diverse; in misura tanto maggiore ciò si verifica nel caso del cane che, come animale addomesticato, mostra anche nel comportamento una gamma straordinariamente più vasta di variazioni individuali di quanto si abbia nei suddetti animai non addomesticati. D'altra parte, però, negli strati profondi, istintuali, della loro psiche, in quei fattori cioè che determinano il loro rapporto con il padrone, i cani sono molto simili l'uno all'altro; se alla morte del proprio cane si acquista subito un cucciolo della stessa razza, per la maggior parte dei casi lo si vedrà prendere pian piano, nel nostro cuore e nella nostra vita, esattamente quel posto che la scomparsa del vecchio amico aveva lasciato tristemente vuoto.

Può anche capitare che questo conforto sia così rapido e completo da farci provare quasi un senso di vergogna per la

nostra infedeltà verso l'amico scomparso. Anche qui, di nuovo, il cane è più fedele dell'uomo. Se fosse morto il suo padrone, per almeno sei mesi l'animale non sarebbe stato certo capace di trovare un surrogato che lo consolasse! Forse queste riflessioni potranno apparire sentimentali e addirittura ridicole ad alcuni che non vogliono riconoscere obblighi morali nei confronti di un animale. Per quanto mi riguarda, esse hanno determinato in me una reazione molto curiosa.

Quando un giorno il mio vecchio Bully, stroncato da un colpo apoplettico, rimase steso sul suo vecchio sentiero di guerra, mi trovai d'improvviso a rimpiangere profondamente di non avere un suo discendente che potesse prenderne il posto. Allora avevo diciassette anni e la morte di Bully era il mio primo lutto canino. Non riesco a dire, a parole, quanto mi mancasse quel cane. Era stato il mio compagno inseparabile e il ritmo claudicante del suo trotterellio — Bully zoppicava a causa della frattura mal saldata di un omero — era diventato a tal punto tutt'uno col rumore dei miei passi, che non notavo più quel suo pesante scalpiccio nè l'ansito che lo accompagnava. Li risentii di colpo non appena mi vennero a mancare. Nei primi tempi dopo la morte di Bully compresi per quale meccanismo psicologico si è potuta, anzi si è dovuta formare nelle anime semplici la credenza negli spiriti dei defunti. L'aver udito per anni interi il passo del cane che mi seguiva alle calcagna aveva lasciato nel mio cervello un'impressione così indelebile — fenomeno, questo, che la psicologia chiama 'raffigurazione eidetica' — che ancora dopo settimane dalla sua morte lo udivo realmente, con estrema chiarezza, trotterellare dietro di me. Se mi mettevo, di proposito, ad ascoltare, lo scalpiccio e l'ansito scomparivano di colpo, ma non appena pensavo ad altro, subito mi pareva di tornare a sentirli. Solo quando Tito, che allora era ancora una buffa e goffa cagnetta adolescente, cominciò a trotterellare dietro di me, lo spirito del vecchio Bully, quel claudicante fantasma canino, fu definitivamente esorcizzato.

Anche Tito è morta da un pezzo — da quanto tempo ormai! Ma il suo spirito trotterella e sbuffa ancor oggi dietro di me, e sono io che ho voluto che fosse così. Questa è appunto la curiosa reazione di cui ho parlato più sopra: quando cioè Tito giacque morta ai miei piedi, mi resi conto che un altro cane

avrebbe preso il suo posto, così come lei aveva preso il posto di Bully. Però mi vergognai della mia infedeltà e allora feci a Tito un singolare giuramento: da quel giorno solo i suoi discendenti mi avrebbero accompagnato!

Per ragioni di ordine naturale, l'uomo non può restar fedele a un solo cane, ma certo può esserlo alla sua stirpe. È nella legge della natura che questa sia per lui più importante dell'individuo. Allorché la mia piccola Susi, di cui conosco gli antenati fino all'ottava generazione (nel nostro allevamento, infatti, una buona dose di endogamia era lecitamente praticata), di fronte a una visita importuna a cui io dò ipocritamente il benvenuto, non si lascia ingannare dalle mie parole, ma si mette a ringhiare e ad abbaiare seccata, quando non arriva addirittura a infliggerle qualche piccolo morso, ebbene questo suo indovinare il mio reale stato d'animo non è soltanto un tratto caratteristico di Tito che la piccola ha ereditato, ma lei è Tito stessa! Quando Susi va a caccia di topi su un bel prato asciutto, con quei grandi salti ad arco tipici di molti animali cacciatori di topi e con quell'esagerata passione per questa attività che distingueva la sua antenata chow Pygi I, in quel momento lei è Pygi. E quando durante l'addestramento a cui ci dedichiamo da qualche tempo, al momento di ubbidire al comando 'a cuccia!', escogita per potersi alzare gli stessi stupidi pretesti che la sua bisnonna Stasi escogitava undici anni fa, oppure quando, come quella, si bagna con incredibile voluttà in ogni pozzanghera e poi arriva a casa tutta fradicia con l'aria della più perfetta innocenza, allora lei è Stasi. E infine, quando per silenziosi sentieri in mezzo ai prati, su polverose strade di campagna, oppure in città mi cammina alle calcagna con tutti i sensi tesi a non perdermi, allora lei è tutti i cani che mai abbiano trottato alle calcagna del loro padrone, dal giorno in cui il primo sciacallo dorato cominciò a farlo: una somma incalcolabile di amore e di fedeltà!